



Come togliersi il malocchio

Si racconta che un visitatore di Benedetto Croce notasse, dietro la scrivania dove lavorava il filosofo dei distinti, un corno rosso di dimensioni ragguardevoli. Garbatamente fece osservare al suo ospite come l'oggetto in questione fosse una presenza disdicevole nello studio di un pensatore del suo calibro. Sembra che don Benedetto lo abbia ascoltato in silenzio e alla fine abbia commentato: "Male non fa". Per principio siamo contro ogni superstizione e quindi riteniamo sbagliato assumere l'idea, ormai abbastanza diffusa, che il presidente del consiglio Berlusconi, oltre ad essere un singolare reazionario, sia uno iettatore patentato. Tuttavia gli eventi degli ultimi due anni danno da pensare. Catastrofi naturali a ripetizione si sono coniugate con politiche disastrose; incendi, alluvioni, alterazioni del clima con guerre, aumento dei prezzi e terrorismo. Diciamo la verità, tali dati superano, per frequenza e ripercussioni sulla vita quotidiana degli italiani, l'impatto delle chiacchierate a base di champagne in cui si discetta dell'"umanità di Mussolini": un operatore dittatorial-turistico che mandava in ameni posti di villeggiatura i suoi oppositori. Insomma, qualunque cosa faccia,

incontrare Putin o Bush o guidare gli esercizi fisici dei suoi gerarchi che pareva prerogativa del suo ammirato Duce, il dubbio che Berlusconi porti male all'Italia e agli italiani comincia a venirci; anche il razionale Machiavelli, del resto, pensava che la "fortuna" avesse un ruolo non secondario nella vicenda del "Principe".

La questione è come togliersi il malocchio.

Una soluzione è quella proposta da Prodi, fare la lista e il partito dell'Ulivo per contrastare elettoralmente con forza la casa delle libertà. Nulla in contrario: tra maggioranza Ds, Margherita e Sdci sono tali assonanze che la cosa sarebbe assolutamente ragionevole, semmai il problema è se e come ricostruire la sinistra. Abbiamo tuttavia qualche dubbio che lista e partito unico si realizzino e l'impressione che ricavamo dalla convinzione con cui i vertici Ds affrontano la questione è che siamo di fronte all'ennesima riproposizione del gioco del cerino. In una chiacchierata con alcuni fedelissimi a Foligno, D'Alema sembra abbia sostenuto che i Ds debbano essere i più decisi sostenitori dell'ipotesi Prodi, aggiungendo che "semmai la responsabilità di un fallimento se la devono assumere quelli della Margherita". La dichiarazione la dice lunga sul

"convinto" assenso del Presidente Ds alla proposta del professore di Bologna.

La seconda soluzione, più realistica, è comprarsi un corno, convenendo con il filosofo di Pescasseroli che probabilmente non agisce contro la jettatura, ma "male non fa".

La terza, che noi preferiremmo, è organizzare un'opposizione forte nel paese che si rifletta nel voto delle europee e delle amministrative di primavera, spingendo il cavaliere ad uscire prima possibile di scena. In tal senso ci pare - per una volta - ragionevole l'ipotesi di Bertinotti: iniziare organizzando una grande manifestazione che ponga l'obiettivo di cacciare Berlusconi dal governo. Sarebbe forse l'unico esorcismo di qualche efficacia contro il malocchio.



Meglio di niente

La discussione sul nuovo Statuto regionale sembra che sia entrata in dirittura d'arrivo. Il sembra è d'obbligo. Le divergenze sono ancora di qualche spessore. L'unica cosa certa è l'unanime consenso ad aumentare il numero dei consiglieri. Per il resto continuano incontri e consultazioni. In buona sostanza il punto del contendere è quale debba essere la forma di governo, ovvero come si elegge il presidente della giunta e quali poteri debba avere. Alcuni sostengono che si debba andare ad un'elezione diretta, contestuale a quella della maggioranza; altri ritengono che il voto popolare debba indicare il presidente, ma che l'elezione dello stesso debba rimanere, formalmente, di competenza del Consiglio regionale. La governatrice è strenuamente favorevole alla prima ipotesi: elezione diretta e scioglimento del Consiglio nel caso in cui manchi la fiducia al presidente eletto; è, anzi, arrivata a minacciare le dimissioni qualora si andasse ad una soluzione diversa. Per il momento cerca consensi a tutto campo, dal suo partito alle opposizioni, con un piglio che prefigura una vera e propria campagna acquisti. Dal suo punto di vista è comprensibile. Un'ipotesi così netta non è condivisa neppure dai vertici romani dei Ds, tanto che Piero Fassino, a Città di Castello, a chi gli chiedeva se fosse d'accordo con la proposta lorenzettiana pare abbia risposto alzando le spalle e allargando le braccia, come a dire che no, non era d'accordo, ma che non poteva farci nulla.

La cosa è comprensibile se si guarda a quanto avviene a livello nazionale. Si protesta, dalle opposizioni, contro la proposta di riforma costituzionale della Casa delle libertà, giudicata un attentato alla Carta costituzionale. Il cavallo di Troia sarebbe l'elezione diretta del Presidente del Consiglio contestualmente a quella della sua maggioranza. Si grida al pericolo di un presidenzialismo senza contrappesi e alla contemporanea riduzione dei poteri di controllo del Presidente della Repubblica. Tutto ampiamente vero e condivisibile.

Ma che cosa c'è di diverso nella proposta della governatrice e dei suoi sostenitori? Anche in questo caso l'elezione del presidente della giunta è direttamente collegata a quella del consiglio. Ciò sposta, come nell'ipotesi Berlusconi, poteri ed equilibri a favore dell'esecutivo, limitando la rappresentatività del consiglio e di ogni singolo consigliere. Nel caso umbro, poi, c'è un'aggravante: mentre Berlusconi propone di ridurre i parlamentari, qui, a una diminuzione di poteri, corrisponderebbe un aumento del numero di consiglieri eletti.

In soldoni: non riusciamo a vedere differenze tra le proposte regionali della Lorenzetti e quelle nazionali della Cdl. Entrambe si iscrivono in un percorso di rafforzamento degli esecutivi, già auspicato negli anni ottanta da Bettino Craxi, che prefigura un'uscita autoritaria dalla crisi istituzionale.

Verrebbe naturale in questo caso auspicare che coloro che propendono per l'elezione indiretta aprano la discussione, la portino fuori delle sedi istituzionali. La cosa sarebbe possibile, ma dubitiamo sulla sua realizzabilità. Un conto è fare chiacchiere, un altro aprire una battaglia politica.

Più praticabile sarebbe un altro percorso. Se, e sottolineiamo se, 100, 200, 500 eminenti elettori di sinistra, ossia persone capaci di esprimere un minimo di autorevolezza nei confronti di settori della società regionale, dichiarassero pubblicamente la loro indisponibilità a votare direttamente per il presidente in contemporanea con la maggioranza, e che, se passasse questa ipotesi, si asterebbero dal voto, sarebbe forse possibile rompere il velo d'indifferenza che circonda i temi in questione, su cui lucrano i ceti politici. Si può sostenere che non sarebbe un gran risultato, ma sempre meglio di niente.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Privatisti immarcescibili

Il silenzio è d'oro **2**

politica

Voto, non voto **3**
di Francesco Mandarinì

Le ragioni di Cuba e i nostri dubbi **4**
di Osvaldo Fressoia

Il coraggio di scegliere **5**
Franco Calistri

L'identità controversa **6**
di Mariano Borgognoni

Un nodo in più nell'intricata viabilità perugina

di Ulderico Sbarra

Politiche per gli anziani **7**
di P.L.

Per un'Europa di pace **7**
di Alberto Barelli

città

Dentro e fuori le mura **8**
di S.L.L., M.M.

Un contro l'altro armato **8**
di Ma.Mo

La pollina e le biomasse **9**
di Stefano De Cenzo

Città Nuova **9**
di M.M.

Gli ambientalisti **9**
di L.F.

Operai a Spoleto **10**
di Osvaldo Fressoia, Francesco Morrone

società

Uccisa dal neoliberalismo **11**
di Fabrizio Baroni

cultura

"A morte la casa Savoia" **12**
di Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori

Delitti Italiani **13**
di Re.Co.

Declino e crollo **14**
di Roberto Monicchia

Camera chiara **15**
di Paolo Lupattelli

Paesaggio aggiunto **15**
di Enrico Sciamanna

Libri e idee **16**

Rifondatori perplessi e un poco opportunisti

Ci narrano, le cronache dei giornalini locali, di un nuovo bar in apertura a Sant'Eraclio di Foligno che dovrebbe offrire ai clienti, insieme a caffè, Coca Cola, e magari qualche buon bicchiere di vino, anche "sostanze psicoattive, completamente naturali, miscele ripescate dalla storia e dalle tradizioni dei popoli antichi", "di quelle che possono essere acquistate in qualsiasi erboristeria". Dio ce ne scampi e liberi, la notizia ha subito sollevato gli allarmismi dei benpensanti locali, che hanno trovato la loro voce ufficiale e la loro rappresentanza pubblica nientepopodimeno che nel capogruppo di un gruppo consiliare al Comune di Foligno: certo Giancarlo Piselli, capogruppo di Rifondazione Comunista. Che prima dichiara la sua "perplessità", poi rivolge una interrogazione urgente al Sindaco ("l'idea ha creato forti allarmismi e tensioni nella popolazione locale"), infine si pone a capo del solito Comitato locale, in combutta col parroco del paese che, a sua volta, afferma di voler difendere "la mia comunità, i miei giovani da qualcosa che credo essere dannoso e immorale". Si chiede e chiede il rifondatore perplesso e capopolo: "Queste sostanze vengono vendute all'interno di un circolo Uisp. Ebbene, voglio sapere come Uisp e sinistra moderata possano dare copertura a un'operazione del genere". Sappiamo bene che ci stiamo avvicinando al rinnovo delle amministrazioni comunali, e che omuncoli di paese - e anche di città, per la verità -, e organizzazioni politiche spregiudicate, si preparano al rastrellamento di voti dovunque e comunque, ma ci chiediamo come Rifondazione Comunista possa dare copertura a un soggetto del genere: è forse il prodromo di uno sviluppo a vasto raggio dell'opportunismo, in questo caso elettorale, di Rc?

Chi può darti di più

Prima delle dichiarazioni su Mussolini, il cav deve aver guardato i sondaggi. La nostra impressione è che il duce vada forte, almeno in Umbria. Sulla E7, in direzione Cesena, subito prima del bivio di Città di Castello c'è un distributore di carburanti. Nell'annesso minimarket, su una teca in vetro, possono maneggiarsi decine di busti grandi e medi del figlio del fabbro, sormontanti fasci littori (repubblicani) che fungono da piedistallo. Nella teca trova posto un centinaio abbondante di più piccoli busti senza base d'appoggio. Intanto è uscito il calendario 2004 dell'editore Giorgio Mussolini dedicato al fondatore dell'impero: nelle pagine esterne lo si vede da una parte impettito in divisa con la scritta "Onore a Benito Mussolini", dall'altra in una mise meno marziale cui si lega un breve autografo del figlio Romano. Non si può sfogliare il calendario: contiene un pieghevole sul museo mussoliniano di Predappio ed è perciò incellofanato. Lo si trova nelle edicole più grosse della regione ed anche nel negozio Coop di Fontivegge, a Perugia.

È lui o non è lui?

Dal Corriere dell'Umbria del 22 settembre: "Bracco aggredisce bimbo dopo una giornata di caccia".

Avanti Savoia

In occasione della prossima visita in Umbria del Savoia il "segretario nazionale per la comunicazione dell'Istituto della Reale Casa di Savoia Onlus" Graziano Savignani ("umbro di Umbertide" - chiosa il "corrierino"), ha invitato "gli umbri a partecipare a queste manifestazioni, per vivere in prima persona un momento storico e culturale unico, con i Principi Sabaudi fautori dell'Italia Unita". Ci auguriamo che l'accoglienza abbia lo stesso calore che, ai primi di giugno del 1945, i combattenti tifernati della divisione Cremona mostrarono a Piove di Sacco verso il luogotenente Umberto, futuro "re di maggio". Per i particolari rinviamo a pagina 12.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impositivo, appunto, si serve di risalire le corde per saltare sull'asse del farnaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire stornelle stroncate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".



Sanità: privatisti immarcescibili

A volte ritornano, una frase che va di moda. Al Comune di Perugia tornano a farsi sentire in Giunta comunale, e nella poltrona del Sindaco, ideologi e decisori delle privatizzazioni, in realtà mai scomparsi: e così ecco riapparire in primo piano la privatizzazione delle farmacie comunali.

Nel 1972, quando l'obiettivo di un sistema sanitario pubblico, centrato su regioni e enti locali, era al centro delle proposte, delle campagne, della lotta delle organizzazioni di sinistra e progressiste, ed era divenuto patrimonio nel senso comune della popolazione, era nata a Perugia l'Asfas, Azienda speciale farmacie, in volgare "farmacie comunali" volte ad offrire al servizio pubblico prestazioni farmaceutiche legate non solamente alla speculazione commerciale e al profitto, ma alla volontà di fornire alla cittadinanza, anche alla più lontana dal centro, un servizio (un "servizio", non un bazar in cui si smerciano anche farmaci) collegato con lo spirito e l'organizzazione di quello che poi nel 1978 sarà il "Servizio Sanitario Nazionale". Non tutto è riuscito, le farmacie comunali sono pure esse divenute anche un bazar, ma avevano contribuito a che elementi di novità e di avanzamento si affermassero: la realtà e la consapevolezza diffusa che la salute è un problema e un bene pubblico, il farmaco strumento per la salute e non per l'arricchimento di privati, la farmacia non esercizio commerciale ma servizio pubblico (anche con prestazioni specifiche che non attengono a farmacie private) parte del più generale servizio pubblico sanitario, e, buon ultimo ma significativo, il fatto che i guadagni derivanti dal servizio farmaceutico dovessero tornare alle istituzioni pubbliche che sopportano la gestione anche economica della sanità. La voglia di privatizzazio-

ne, anche a Perugia, delle farmacie comunali aveva già fatto la sua apparizione pochi anni orsono, ma era stata battuta. Ora ci riprovano. In un momento - in tanti momenti, ormai - in cui c'è l'attacco al sistema sanitario pubblico, e la spinta governativa alla privatizzazione monta pericolosamente ed è riuscita già a invadere tanti, troppi spazi, questi nostri amministratori si confermano indifferenti al fatto che una scelta di privatizzazione da parte del Comune porta acqua al mulino dei "riformatori privatisti", e non contribuisce certo al rinforzo di una cultura di "sanità pubblica" in quello che abbiamo prima chiamato senso comune della popolazione. Ma forse è proprio questo che vogliono. Il primo tentativo di privatizzazione fu battuto dalla battaglia di Rifondazione e dalle resistenze di altre forze e consiglieri interni alla maggioranza. Ora, quando il tema è stato riproposto, Rifondazione ha di nuovo coerentemente messo in campo la sua opposizione, così come i Comunisti Italiani e, a quel che si dice, qualche consigliere Ds e del Gruppo misto. Si dice anche, nel chiacchiericcio di Corso Vannucci, che da parte della dirigenza Ds, locale e regionale, sia già in atto il prevedibile tentativo di ricatto, in vista del non lontano rinnovo del Consiglio comunale, sui consiglieri renitenti. E' augurabile che questi consiglieri non siano disponibili a vendere la loro coerenza e i loro principi politici per il solito piatto di lenticchie. E, già che ci siamo, ci piacerebbe conoscere in proposito il parere anche dei lottizzati e lautamente pagati Direttori generali di Aziende Usl e Ospedaliere.

Il silenzio è d'oro

L'assessore a Bilancio al Comune di Perugia, Fabio Faina, del PdCI, sollecitato da un intervento sulla stampa di Ulderico Sbarra, della Cisl, e forse da un altro di Stefano Vinti, segretario regionale del Prc, ha preso penna per dire la sua su indennità e stipendi dei politici. Il primo li aveva commisurato ai salari e alle pensioni più basse, populisticamente ma efficacemente.

Il secondo per difendere sia gli appannaggi considerevoli dei consiglieri regionali sia la loro scelta ultima di "adeguare" i loro già alti vitalizi (alias pensioni), aveva usato l'argomento che lui (volontariamente, crediamo) dà la metà al partito, meritandosi il sacrosanto "echisenefrega" di un giornalista. Faina fa proposte assennate: mentre il governo Berlusconi taglia le spese sociali, in Umbria potremmo ridurre del 10-15% tutte le indennità (compresa la sua) e il numero degli "stipendi" politici in enti, aziende, agenzie, e usare i risparmi per le politiche sociali. Il comunicato è stato reso pubblico in agosto, ma non ha finora trovato riscontro in altri interventi politici. Mai come in questi caso il silenzio è d'oro.

il fatto

Metafore berlusconiane

Un impiegato cinquantenne folignate, ammogliato, intreccia una relazione con una sua collega venticinquenne. La cosa non può suscitare meraviglia: è sempre avvenuto e, pensiamo, continuerà ad avvenire. Nel rapporto ha un ruolo importante l'immagine. Il signore in questione filma e fotografa, in atteggiamenti e pose senza veli, la sua consenziente compagna. Poi la giovane donna pensa che sia bene chiudere la relazione. Il suo meno giovane amante non si rassegna, non ci sta, minaccia di passare il materiale cinematografico e fotografico al di lei marito. Insomma ricatta la donna secondo canoni che tendono a ripetersi in vicende di questo genere. Tutto scontato, tradizionale, usuale. E invece nella vicenda aleggia un tocco di modernità. Per dare corpo alla sua minaccia l'impiegato cinquantenne mette su Internet alcuni saggi delle sue fatiche fotocinematografiche, provocando la paura e lo sconcerto della sua compagna di giochi erotici, che avvisa i carabinieri

che - dopo gli opportuni accertamenti - procedono al fermo dell'uomo.

E' questa modernità che ci colpisce. Essa si coniuga con la tradizione. I vizi di sempre della società italiana ormai transitano nelle reti comunicative di cui dispone il villaggio globale. Gli attributi dell'occasionale amante vengono messi a disposizione in tutto il mondo. Ma un secondo elemento colpisce ancora di più ed è l'uso criminogeno di Internet. Intendiamoci in questo caso si tratta di un piccolo, sordido crimine, ma la questione è comunque significativa. Essa è il frutto di quella mitologia berlusconiana - morattiana - che vede i percorsi di formazione culturale degli italiani, concentrarsi sull'inglese, l'impresa e internet, svelandone il reale significato. L'inglese come lingua dell'impero dominante, l'impresa come luogo in cui esercitano i Mike Messer di turno e internet come canale che diffonde messaggi minatori ed intimidazioni.

La ripresa autunnale del dibattito politico è condizionata dall'accelerazione che il centrodestra ha dato alla controriforma istituzionale e dalla proposta di Prodi della lista unica dell'Ulivo per le elezioni europee del prossimo anno. Da ultimo nella primavera del prossimo anno ci saranno le elezioni amministrative generali ed è già agitazione per le liste.

Sul primo punto vale la pena rilevare che, nonostante tutte le berlusconate di questi mesi, c'è una parte dei riformisti che non disdegna il terreno scelto dalla destra per travolgere la Carta Costituzionale. La cosa non deve meravigliare. Sono ormai anni che una parte dei Ds ritiene che l'esigenza del rafforzamento dei poteri del capo del governo sia coerente con il sistema elettorale maggioritario scelto come la discriminante tra chi è riformista e chi no. Interessa poco che il sistema maggioritario esista in pochi paesi democratici: il sogno rimane il blairismo.

Se si rileggono gli atti dell'ultima Bicamerale D'Alema-Berlusconi, non è difficile ritrovare le radici di questa visione presidenzialistica delle istituzioni repubblicane. Il leaderismo non è un'invenzione berlusconiana. Il leaderismo è frutto anche della cultura sostanziale del ceto politico di centro-sinistra. La destra cerca di passare all'incasso della semina fatta dai tanti leader e leaderini dell'Ulivo e non solo. La vita democratica di tutti i partiti politici è diventata una commedia. Organismi pleorici che non si riuniscono mai, mentre la lotta politica si svolge in televisione e nei giornali. Quando va bene alle feste di partito. Non c'è dirigente politico capace di mettere per iscritto un pensiero politico innovativo. Si scrivono piuttosto autobiografie *instant book* che spesso piegano la storia ad esclusivo vantaggio delle proprie posizioni politiche attuali. Può irritare che i pensieri politici contenuti nei libri non furono espressi, a tempo dovuto, nelle sedi opportune, ma così va il mondo ed è tutto quello che ci offre la politica odierna.

L'obiettivo granitico della governabilità ha comportato la messa in crisi di tutte le assemblee elettive e sbalordisce l'incapacità dei riformisti di analizzare quanto tutto ciò ha impoverito la democrazia italiana. Incapaci di qualsiasi dubbio sulla scelta dei sistemi elettorali, i riformisti (quelli duri e puri) rimuovono il problema di fondo della democrazia di massa. Quello del ruolo della rappresentanza, nelle sedi dove la democrazia è organizzata, degli interessi e delle sensibilità politiche presenti nella società. In realtà i nostri ex-giovani eroi hanno in testa l'America. Non capiscono (studiano poco) che la crisi della democrazia nel mondo nasce proprio dallo svuotamento della politica a vantaggio dell'economia operato proprio negli Stati Uniti di Reagan. Tony Blair è l'ultimo rappresentante di quella filosofia politica. Gridare allo scandalo per la tesi del premier forte è sicuramente incoerente con tutto ciò che si è fatto e detto fino ad oggi.

Nel nostro piccolo, in Umbria, confermiamo una qualche coerenza con le posizioni nazionali. Infatti il tormentone umbro in materia istituzionale è quello sulla elezione diretta del presidente della regione. La bozza di Statuto della Regione dell'Umbria, sarebbe quasi pronta; non ne conosciamo i dettagli ma è noto che non si trova l'accordo sulla forma di governo. Noi tireremo dritto, dicono i presidenzialisti a priori, senza rendersi conto di quanto con ciò si aiuti la deriva plebiscitaria. Non è tempo di costruire una riforma istituzionale che restituisca all'assemblea regionale il ruolo di fulcro della democrazia umbra?

L'autunno ci impegna anche a capire che cosa può significare la proposta della lista unica dell'Ulivo per le elezioni europee. Non nascondiamo un certo fastidio per una

I guasti del maggioritario e del presidenzialismo

Voto, non voto

Francesco Mandarini



La proposta prodiana di un'unica lista europea e le elezioni amministrative di primavera

discussione che dura da troppo tempo. Di "cose" e "carovane" politiche in movimento è piena la storia recente del nostro Paese. I personaggi sono gli stessi con qualche *new entry*, ma il nodo politico rimane lo stesso di tanti anni fa. Andare oltre l'orizzonte della sinistra (comunista e socialista) verso un partito genericamente democratico o ricostruire uno spazio per una sinistra adeguata ai tempi?

E' indubbio che la proposta Prodi soddisfa

la domanda di unità dell'elettorato dell'Ulivo e non solo. Ad esempio, gli stessi movimenti dello scorso anno sollecitavano "il mettersi insieme contro Berlusconi" senza riuscire a produrre una discussione seria sulle cose da fare per battere il cavaliere e governare il Paese. I movimenti si sono spenti anche per la genericità dei loro programmi. Non è casuale che i Ds abbiano ripreso forza senza modificare la sostanza della loro linea politica. Dall'indeterminato

Il conclave di Gubbio

La tre giorni eugubina "Scuola di Bondi", il corso di formazione di Forza Italia, non deve essere piaciuta a Sua Emittenza. Qualche giorno prima, al telefono da Arcore, Bondi aveva annunciato la presenza a Gubbio di Berlusconi "con ogni probabilità". Ma sabato 6 settembre il presidente Pera, da quel pulpito, con allusione alle battute del Cavaliere, lancia frecce ("più che occuparci dell'antropologia dei giudici, dovremmo fare la riforma della giustizia"). Berlusconi si irrita: "Si è messo a fare il Casini". Intanto a Gubbio cresce l'insofferenza degli ex Dc di Forza Italia, scapolani e non, contro l'incoronazione di Bondi e Ciccitto (un ex comunista e un ex socialista), la loro nomina a coordinatore e vicecoordinatore. Berlusconi ha il mal di pancia, decide di rinviare la nomina, non viene. Quasi tutta la stampa dà conto delle difficoltà forziste. Non Cristina Ceconi, che sul "corrierino", in un articolo sul "conclave di Gubbio" (a proposito, Fi è diventato un partito-chiesa, come i vecchi Pci satliniani?) scritto con una prosa esaltata, parla tra l'altro della "lama" e della "spada" del "grande mattatore" Ferdinando Adornato (toh, chi si rivede!), le cui parole sarebbero "musica per le orecchie di Sandro Bondi". Da quel che la Ceconi riferisce il discorso di Adornato non è altro che un panegirico del Cavaliere. Che gusto c'è a leccare i leccchini?

assillo unitario viene premiato il partito più forte della coalizione e non le forze più radicali come Rifondazione. Le cause sono molte: la pochezza delle concrete scelte del Correntone, unita alla scelta di libertà di Cofferati, l'orgoglioso isolamento di Rifondazione rendono difficile l'aggregazione di quelle energie politiche che non si riconoscono nel riformismo debole. E' mancata la sponda politica ai movimenti e alla sinistra diffusa, ai senza partito, e così in discussione c'è solo la proposta dei riformisti soft; così l'agibilità politica per posizioni radicali sembra scomparire dall'orizzonte politico italiano. Non è che aumenterà il non voto?

Come redazione di "micropolis" siamo stati chiamati a raccontare la nostra vicenda editoriale e politica alla Festa dell'Unità di Perugia. E' stata un'esperienza interessante, anche grazie ad una partecipazione al dibattito ampia e inaspettata. Abbiamo avuto modo di ricordare come "micropolis" non abbia altra ambizione che quella di contribuire alla ristrutturazione della sinistra. Possediamo tutti un forte senso del limite della nostra esperienza. Anche se per lungo tempo siamo stati l'unica pubblicazione della sinistra in Umbria, sappiamo che la durezza della realtà richiede ben altre forze di quelle che ruotano attorno a "micropolis", che possono soltanto organizzare occasioni di riflessione politica. In una fase in cui la politica sembra esaurire il suo ruolo nella gestione della cosa pubblica il nostro lavoro potrebbe perfino risultare di mera predicazione. Noi testardamente, invece, pensiamo di essere di qualche utilità.

Molti dirigenti dei partiti della sinistra (e non solo) umbra hanno scritto nel giornale e alcuni hanno anche dato contributi finanziari (invero modesti) per far vivere il nostro mensile, ma noi, negli otto anni di vita, non abbiamo partecipato ad alcuna cordata né sponsorizzato un partito o un candidato. Nessuno di noi ha ambizione di candidature o di posti al sole e proprio per questo abbiamo maturato una convinzione. La destra attualmente al governo esprime in mille modi una tentazione di "regime", la lotta contro la destra italiana è sacrosanta e deve unificare tutte le forze democratiche. Non spetta a noi indicare le forme e gli strumenti organizzativi di questa alleanza ampia, anche se avvertiamo il rischio che lo spostamento al centro dei Ds può provocare un vuoto politico che Rifondazione non potrà colmare. Non c'è dubbio che il nostro voto alle elezioni politiche (nel 2006 o anche prima, se si riuscirà a cacciare il governo Berlusconi) sarà per le forze della sinistra, anche al di là della qualità della proposta e del fatto che i candidati saranno i soliti noti.

Una novità però la vogliamo segnalare. Da sempre siamo stati convinti che per gli uomini e le donne della sinistra e in genere per i democratici votare fosse un gesto di libertà obbligatorio. E' stato detto dai leader dell'Ulivo in occasione dei referendum recenti che il non voto non è più un peccato. Astenersi è anche esso un gesto di libertà. Ne abbiamo preso atto. Sommessamente diciamo che alle prossime elezioni amministrative, valuteremo le procedure di scelta dei candidati e le idee per il governo delle città dell'Umbria; che pubblicamente rivolgeremo domande e presenteremo proposte che richiedono un riscontro. Energicamente vogliamo segnalare un malessere diffuso nel nostro mondo nei confronti di molte cose fatte o non fatte dalle amministrazioni locali umbre. Non è stata una grande legislatura e alcuni amministratori hanno dato pessima prova di sé. Il nostro voto alle amministrative non è insomma scontato. Berlusconi, almeno per adesso, non si candida a sindaco di qualche città dell'Umbria.

Le ragioni di Cuba e i nostri dubbi

Osvaldo Fressoia

“Non si deve mai dimenticare la pluridecennale politica di aggressione contro di noi. Con l'amministrazione Bush, siamo, di fatto, in un contesto di guerra dichiarata. Siamo stati inclusi tra gli stati canaglia e sono ormai note le prese di posizione di vari suoi esponenti, fra cui ben 26 cubano-americani, che spingono per 'chiudere finalmente la partita con la dittatura di Fidel Castro e riportare la democrazia'. E quello che è avvenuto in Iraq non ci tranquillizza. Poi è risaputa, e comprovata proprio dai fatti, l'esistenza di un piano degli Usa, per organizzare dall'esterno la sovversione nel nostro paese. Il piano - che prevede dirottamenti aerei e navali - fa leva sul mancato rispetto, da parte americana, degli impegni presi, che rende sempre più difficile l'emigrazione regolare per favorire invece quella illegale, anche con i dirottamenti armati appunto. Si vuole dimostrare che Cuba è ormai in preda al caos ed alla instabilità, e quindi è un pericolo per gli stessi Usa, legittimando alla fine misure di ogni tipo, anche militari. E' un gioco sporco. Non possiamo permetterlo".

Non contestiamo questo, ma non pensi che tali provvedimenti rimandano agli occhi del mondo un'immagine di Cuba come di un paese in cui è in atto una spirale repressiva, e che questa è la vera natura del sistema, indebolendo Cuba proprio in un momento in cui sono meno aleatori i progetti americani di intervenire militarmente? Insomma non si potevano prendere misure alternative alla pena di morte? Non siamo in Europa. Siamo in guerra, una guerra ormai dichiarata. Dobbiamo dimostrare che la rivoluzione sa difendersi. La storia dimostra che Cuba è ancora in piedi, perché ha saputo rispondere, non solo con le idee, ma anche con le armi. Cuba ha sofferto decine e decine di attentati terroristici organizzati dalla Cia che hanno provocato più di 3500 morti, e più di 4000 persone disabili per tutta la vita; alcuni anni orsono ne è rimasto ucciso anche un turista italiano. In realtà i dissidenti di cui parla continuamente la grande stampa internazionale, sono assolutamente squalificati agli occhi della popolazione e non hanno alcun seguito. La gente sa che sono al soldo dell'Incaricato

Roberto Rodriguez, responsabile per l'Italia dell'Icap (Istituto cubano per l'amicizia tra i popoli), è a Perugia da tre mesi, ospite dell'Associazione di Solidarietà Internazionale per Cuba, per perfezionare il suo italiano e ampliare la conoscenza del nostro paese. Ci incontriamo con lui il giorno prima della sua partenza dall'Italia. Rodriguez ha 32 anni, è iscritto al partito comunista, si è laureato in scienze farmaceutiche, lavorando contemporaneamente, come volontario, nell'Icap, ove poi è rimasto ("Lì forse sono più utile al mio paese"). Ma la rinuncia all'impegno scientifico gli provoca ancora, ci dice, una certa sofferenza. Parla con competenza dei problemi di cui discutiamo, tradendo una passione ed una convinzione sulle ragioni del proprio paese, che è difficile contestargli, anche quando sostiene tesi che non ci convincono affatto. La conversazione è durata due ore e mezza ed ha trattato anche temi di cui non possiamo dar conto per ragioni di spazio (la religione a Cuba, i gay e la loro difficile condizione, la cucina, l'Italia). Cominciamo, come è ovvio, dagli ultimi dolorosi avvenimenti che hanno fatto tornare l'Isola Grande nelle prime pagine dei giornali, e cioè l'arresto e le condanne pesantissime di dozzine di "dissidenti" e la repentina esecuzione di tre dirottatori e sulle quali abbiamo già espresso la dura condanna di "micropolis".



di affari Usa all'Avana (James Cason), che tiene, smaccatamente e continuamente incontri con loro per promuovere la "transizione a una nuova forma di governo". La stessa Ue si preoccupa soprattutto di non contraddire gli americani, accreditando presunte organizzazioni "democratiche" che esistono solo in virtù dei soldi e della propaganda nord-americana. Cuba già in altre occasioni, ha saputo rispondere a situazioni, altrettanto difficili, di isolamento economico e politico, ridisegnando le proprie scelte, facendo leva sul consenso popolare, che non è mai mancato, e dimostrando autonomia e indipendenza politica, anche dall'Urss.

Ma queste misure paiono dimostrare una debolezza interna e una perdita di consenso, nonché una incapacità del Governo, di arginare il dissenso che quindi viene represso nel sangue.

Io non vedo alcuna debolezza, ma invece la riconferma che la rivoluzione è viva e che si difende. I provvedimenti non li ha presi il Governo. E' stata l'autorità giudiziaria a prenderli, poi approvati dall'Assemblea popolare nazionale e dal Consiglio di Stato. Il Governo li ha solo ratificati. Cuba è uno stato di diritto. Il codice

penale cubano prevede la pena di morte. Non ci piace, ma è la durezza della nostra storia che ce lo ha imposto. Da molti anni era in atto una moratoria della pena di morte che è stato necessario sospendere. In ogni caso, tutto è stato fatto secondo la legge. Certo il prezzo che si paga è alto, ma dovevamo dare un segnale forte.

Esiste a Cuba anche un dissenso che non intende mettere in discussione la natura socialista del paese? Ha la possibilità di esprimersi ed organizzarsi? Certo che esiste un'opposizione non controrivoluzionaria. Ed è presente negli organismi rappresentativi dello stato, ad ogni livello, fino a quello massimo che è l'Assemblea popolare nazionale. In tali sedi ognuno è libero di esprimere la propria opinione, di votare (segretamente) e di essere votato. Siamo una democrazia rappresentativa.

Questo che dici sa di organizzazione dall'alto del dissenso-consenso. E' possibile organizzarsi per fare battaglia politica, con sedi, dibattiti pubblici, strumenti di informazione e propaganda? Il popolo cubano ha stabilito nella sua stragrande maggioranza, votando, e poi per legge costituzionale, di volere il socialismo.

Quindi non ha senso l'esistenza di altri partiti che non farebbero che minare l'unità del nostro popolo e che, soprattutto in un periodo come questo, sarebbero subito preda di forze esterne e controrivoluzionarie.

E' possibile una dialettica di posizioni, una battaglia politica organizzata all'interno del partito?

In una situazione diversa da questa, forse si potrebbe, ma voi continuate a non capire che la situazione attuale e il pericolo imminente non lo consentono. Gli Usa sono a 90 miglia...

La sindrome dell'accerchiamento è la giustificazione classica dello stalinismo.

Noi siamo Cuba, non siamo Stalin e l'Urss. Nel partito si discute, si analizza, si decide, ma non si fa nulla, non si può fare nulla contro la maggioranza degli iscritti. Non sono possibili frazioni o correnti organizzate. E' la nostra maniera di pensare la democrazia nella situazione che vi ho descritto e che la storia difficile che abbiamo avuto ha prodotto.

Molti osservatori, simpatizzanti per Cuba, hanno avvertito una sorta di cambio culturale nella società cubana, almeno a l'Havana: certe forme di corru-

zione, prostituzione, miraggio del dollaro, desiderio di occidente... Più che degli elementi controrivoluzionari, ci preoccuperemo di questo.

Ci sono fasce di popolazione più fragili, che più facilmente cedono alle lusinghe di una vita luccicante. Il popolo cubano ha sufficiente cultura (quasi il 60% è laureato) e consapevolezza per sapere e capire che, ad esempio, la doppia moneta e l'introduzione del dollaro sono stati una scelta obbligata e transitoria, rispetto a cui il governo ha preso misure perequative per attuarne l'impatto, soprattutto in termini di disuguaglianze sociali. Al tempo stesso tutti i servizi ed i diritti sociali (scuola, sanità, ecc.) sono stati mantenuti. Certo la vita non è facile, ancora oggi: ma la stragrande maggioranza del nostro popolo sa che questo è il prezzo della nostra libertà e dignità. E soprattutto conosce bene le forme che la "libertà" americana ha preso in paesi accanto al nostro. Non vogliamo fare la fine del Nicaragua.

Che accadrà dopo Fidel?

Fuori dal nostro paese se ne parla da anni come del momento in cui tutto crollerà, identificando la rivoluzione con Fidel Castro. Ma queste forme di personalizzazione a Cuba non ci sono, né tantomeno il culto della personalità. Fidel della rivoluzione ne è il simbolo ed il leader. E' un grande leader, certo, ma la rivoluzione è stata un fatto autenticamente popolare, è penetrata ed ha inciso in profondità nel nostro popolo e nella nostra società.

Insomma, personalmente penso che non accadrà nulla di traumatico, anche se ci sarà l'ennesimo tentativo di mettere le mani sul nostro paese.

Alcune considerazioni: il rimuovere deliberatamente il contesto in cui la vicenda cubana si è sviluppata e arenata - come fa certa sinistra "coraggiosa" e "riformista" - ci pare una mascalzonata; ma il continuo ricorso allo storicismo ed alla contestualizzazione che giustifica tutto, sono altrettanto dannosi. Cuba potrà più facilmente non perdere questa partita - e noi con lei - se troverà il modo di sbloccare il suo sistema e la sua dialettica politica, ma soprattutto agendo con flessibilità e democraticamente per non farsi isolare definitivamente sul piano internazionale.

Il coraggio di scegliere

Franco Calistri

Dopo la pausa estiva, all'inizio di settembre, si è assistito ad una ripresa del dibattito attorno alle questioni dello sviluppo economico dell'Umbria. Sull'onda delle vicende della Ferro di Cannara, il segretario regionale di Rifondazione Comunista, intervenendo su "il Messaggero", ripropone la questione della presenza delle multinazionali in Umbria, e la necessità che a livello regionale si crei uno strumento istituzionale "capace di costruire un confronto articolato con le multinazionali presenti" nel territorio regionale, da inserire all'interno del Patto per lo sviluppo. Dubitiamo che le multinazionali siano interessate a sedersi al tavolo del Patto per lo sviluppo o ad altri tavoli territoriali. Certo, e in questo Vinti ha ragione, non si può ragionare di sviluppo dell'Umbria senza fare i conti con le multinazionali, che di fatto concentrano la quasi totalità di ciò che resta della grande impresa. Ricordiamo che al 2000 gli stabilimenti industriali controllati da multinazionali estere erano 43, per un totale di 6.500 addetti: non vi sono dati precisi ma sicuramente un buon 20% del valore aggiunto industriale è realizzato in imprese controllate da multinazionali. Allora, al di là dei tavoli, come e con quali strumenti costruire un rapporto che, all'interno di un sistema di reciproche convenienze, porti queste realtà multinazionali e transnazionali a radicarsi nei territori? Si tratta di un'impresa complicata ma non impossibile, se i territori sono in grado di offrire sistemi integrati di imprese di produzione e servizi, manodopera qualificata, capacità di innovazione, sviluppo dei prodotti e così via. Ma ciò chiama in causa la qualità delle imprese umbre, la loro capacità di rispondere alle domande alte che le multinazionali pongono e non limitarsi a contendersi gli appalti delle pulizie, delle manutenzioni e operazioni similari. Le imprese umbre sono in grado di rispondere a queste sfide? Se stiamo ai dati e alle analisi che circolano la risposta è negativa.

Veniamo così all'intervento, apparso sul Corriere dell'Umbria, del prof. Bruno Bracalente che, in forma sintetica ma efficace, propone una chiave di lettura di come in questi ultimi venti anni (in realtà la ricostruzione prende

le mosse dall'inizio degli anni Settanta) sia cambiato il volto dell'economia umbra. Molte delle argomentazioni sono note e ormai patrimonio di un dibattito diffuso, ma su di una questione vale la pena di riflettere. Generalmente quando si parla di "modello di sviluppo umbro", delle sue debolezze storiche, si è soliti porre l'accento sui limiti qualitativi di questo sistema basato essenzialmente sulla diffusione della piccola e media impresa, quindi il solito elenco: scarsa produttività, insufficiente caratterizzazione sistemica (vedasi la scarsa presenza e diffusione di forme di organizzazione della produzione di tipo distrettuale), modesta capacità di penetrazione sui mercati internazionali, scarsa propensione all'innovazione e così via. Cose note, dette e scritte fino alla noia. Bene accanto a questi limiti qualitativi, che dalla fine degli anni settanta si trascinano irrisolti fino ai giorni nostri (e già questo è un bel problema), ve ne è un altro, pesante, di natura quantitativa relativo alla limitata espansione della base produttiva industriale. "Quando si chiudeva la fase della crescita estensiva dell'industria regionale - argomenta Bracalente - e si avviava la fase della terziarizzazione era rimasto da colmare un consistente divario di industrializzazione - che non è stato più colmato neppure in seguito - anche rispetto a regioni simili come la Toscana e le Marche". In altre parole il sistema produttivo regionale ha sofferto e tuttora soffre di una industrializzazione incompiuta, un limite quantitativo di ampiezza della base produttiva, che ha finito per pesare su tutto lo sviluppo regionale successivo, riflettendosi, ad esempio, anche sulla crescita dello stesso terziario, che in Umbria si è sempre caratterizzato per una forte presenza di *consumer services* a fronte di una scarsità di *producer services*. I successivi processi di deindustrializzazione, la privatizzazione della siderurgia ternana, l'ingresso delle multinazionali in produzioni chiave dell'apparato produttivo regionale (dall'alimentare alla moda), le razionalizzazioni produttive conseguenti hanno ulteriormente aggravato questa situazione.

Come si è risposto a questo stato di cose. Lo stesso articolo di Bracalente, seppur in maniera non esplicita, suggerisce una chiave di risposta: differenziando il

modello di sviluppo della nostra regione rispetto a quello tipico di industrializzazione diffusa del Nord-Est. La questione, secondo Bracalente, non riguarda solo l'Umbria ma è patrimonio un po' di tutta la fascia delle regioni centrali (le vecchie regioni rosse) e, in sintesi, consiste nell'aver individuato e puntato su fattori di sviluppo e competitività diversi da quelli tipici dell'industrializzazione diffusa, a partire dalle risorse territoriali intese in senso lato, quali ambiente, centri storici, beni ed attività culturali, prodotti tipici e di qualità dell'agricoltura e dell'artigianato, all'economia turistica, strettamente connessa a queste risorse. Non estraneo a questi "innesti di nuovi fattori di competitività", anzi fortemente complementare, è la costruzione di un sistema di welfare avanzato e, più in generale, di qualità del vivere e di coesione sociale. E' del tutto evidente che questa operazione di valorizzazione delle risorse territoriali, il loro trasformarsi da patrimonio in fattore di competitività, è frutto della politica e di investimenti pubblici resi possibili anche dall'affluire in Umbria di non indifferenti risorse pubbliche, in buona parte di derivazione europea. Sia detto per inciso, l'affermarsi, se si può usare questo termine, di questa seconda gamba dello sviluppo che si affiancava a quella tradizionale dell'industrializzazione, non è stata e non è tuttora così pacifica, al contrario crea contraddizioni, pone problemi di coerenza (ad esempio rispetto a linee di sviluppo fondate su cemento e grandi opere pubbliche). Al di là di ciò, questo mix di piccola e media impresa, che procedeva con alti e bassi, e competitività legata a fattori territoriali (intendendo con questa espressione tutto il complesso di attività e produzioni prima richiamate), ha funzionato abbastanza bene per tutta la seconda metà degli anni ottanta e buona parte degli anni novanta. In questo modo l'Umbria ha tenuto il passo, anche se le distanze, il gap, con le aree più dinamiche del paese non è diminuito (mentre alcune realtà meridionali si sono fatte sotto, hanno accorciato le distanze).

Ora la situazione pare cambiata, a partire dal 2000 l'Umbria si trova

ad affrontare una fase difficile, segnata da un rallentamento dell'economia regionale, certo da inquadrarsi all'interno di un generale rallentamento dell'economia nazionale, ma che in Umbria, stando almeno agli ultimi dati conosciuti, assume intensità maggiore che in altre zone del paese. Insomma la crisi ormai in atto, vuoi anche per la totale irresponsabilità del governo centrale incapace di elaborare una, che sia una, idea di politica economica (a parte i ridicoli appelli a consumare di più) si presenta con caratteristiche tali, di ordine esogeno ed endogeno rispetto all'Umbria, che la rendono decisamente più pericolosa di altri momenti di difficoltà vissuti in anni passati. Affrontiamo questa crisi senza paracaduti di politiche economiche nazionali (colpa di un Governo ma, per dare a Cesare ciò che è di Cesare, anche perché le svalutazioni competitive con le quali in passato i Governi si travevano d'impaccio non sono più praticabili), ed è giusto, come fa la Presidente Lorenzetti in un

Ripresa di dibattito. Dopo gli interventi di Vinti, Bracalente, Lorenzetti

lungo articolo apparso sul "Corriere dell'Umbria", prendersela con il Governo nazionale. Ma non è sufficiente. Come non è sufficiente ricordare che in questi anni il sistema pubblico regionale, a partire dalla Regione, ha migliorato le sue performance, riducendo il peso ed il costo dei propri apparati, realizzando comportamenti virtuosi tali rendere possibile il mantenimento di un buon livello di welfare senza dover ricorrere a pesanti inasprimenti fiscali. Tutto questo va bene, ma non è sufficiente e il di più che serve, come è già successo altre volte in passato, deve venire dalla politica, innanzitutto prendendo piena consapevolezza della situazione, dicendo parole di verità sulla gravità e pesantezza della crisi che si sta profilando, senza infingimenti o giri di parole e chiamando tutti a fare la loro

parte, a partire dall'impresa. Perché se da un lato, come si ricordava, ad aggravare l'impatto della crisi ci sono fattori esogeni, una parte non secondaria la svolgono fattori endogeni, a partire dalla qualità dell'impresa umbra, dal modello di specializzazione produttiva che in tutti questi anni non si è evoluto, come invece è successo in altre aree del paese. La prova sta nel basso livello di investimenti privati in ricerca e sviluppo, che colloca l'Umbria per questo indicatore nei posti bassi della graduatoria delle regioni, dietro anche ad alcune regioni meridionali, e sta nel basso ritorno dei capitali investiti, ovvero investire nel sistema produttivo umbro non conviene.

La Giunta regionale ha individuato questo "di più" nel Patto per lo sviluppo, un Patto, non dobbiamo dimenticarlo, pensato e sottoscritto da tutti gli attori sociali (anche quelli che al Patto poco credevano) quando il cielo era ancora sereno. Ora che le nubi minacciose della crisi oscurano l'orizzonte non sono pochi coloro che iniziano a sollevare dubbi, a essere titubanti sulle linee di marcia indicate nel Patto ad invocare l'emergenza. Al contrario questa situazione di difficoltà richiede uno scatto della politica, dando segnali chiari sulla direzione che si vuol seguire.

Il Patto nella sua struttura prevede sei azioni strategiche, ciascuna delle quali articola in obiettivi specifici, che al loro interno sono articolati in interventi specifici. Si finisce per perdersi in questo mare magnum di azioni, interventi, obiettivi e così via. Si smarrisce soprattutto il senso delle priorità, di ciò che è strategico e di ciò che non lo è (a meno che non si voglia sostenere che tutto è strategico ovvero nulla è strategico). In una situazione come quella che si va prospettando bisogna avere il coraggio di fare scelte precise, di dare segnali inequivocabili sulla direzione di marcia, aprendo momenti di conflitto anche duro con le forze sociali (guai a concepire i processi di concertazione come superamento del conflitto).

Insomma bisogna avere la consapevolezza che nei prossimi mesi si giocherà per l'Umbria una partita importante, decisiva per il futuro, per come l'Umbria uscirà dalla crisi.

Lo spazio della fede e il peso della religione nella costruzione dell'Europa politica

L'identità controversa

Mariano Borgognoni

Riceviamo e volentieri pubblichiamo l'intervento di Mariano Borgognoni, presidente del Consiglio Provinciale di Perugia, all'annuale Corso di Studi Cristiani della Pro Civitate Cristiana di Assisi.

Nel titolo di quest'anno, *L'Europa oggi*, oltre lo scontro di civiltà, ci sono due concetti problematici, quello di Europa, cioè della sua identità, e quello, complesso e non facilmente delimitabile, di civiltà. Non sono tanto convinti che vi sia un'identità europea "pacifica". Solo dieci anni fa si parlava di un'Europa dell'Est e di un'Europa dell'Ovest distinte, se non contrapposte, e solo sessant'anni fa Adolf Hitler, Benito Mussolini e Francisco Franco si proclamavano i più solidi e autentici rappresentanti dell'identità europea. Per non parlare di un più lontano passato di guerre e conflitti. E di un lungo e faticoso cammino per affermare diritti e libertà elementari: un vero e proprio scontro di civiltà, ma all'interno dei singoli paesi europei. Dico questo perché si rimanga vigili verso alcuni demoni che stanno nella nostra storia (sono anch'essi una radice) e qua e là, in Italia, in Francia, in Austria e altrove, tendono a ripresentarsi in forme più o meno grottesche o sottili. Eppure non c'è dubbio che i passi in avanti nella costruzione di un'Europa unita, sempre più larga e a crescente legittimazione popolare, sono stati rilevanti.

C'è che fa dell'Europa l'Europa sono diverse componenti: certamente il fermento unificante del cristianesimo (che, non dimentichiamolo, è stato spesso anche elemento di divisione, punto d'appoggio di conflitti estenuanti e anche di intolleranze e persecuzioni); il pensiero logico-speculativo di matrice greca; la cattedrale del diritto romano; la fiducia nel lume della ragione e nell'età adulta dell'uomo. A me pare giusto quello che ha detto il teologo evangelico Jungel: "Dal punto di vista antropologico è incontestabile che la dignità dell'uomo fondata sul definitivo riconoscimento della persona umana da parte di Dio ha dato all'Europa un conio cristiano che - bisogna però onestamente e francamente riconoscere - è emerso chiaramente solo nella sua forma secolarizzata". Allora mi pare che, al di là della frase sulla matrice cristiana nella nuova costituzione europea (ma interessa davvero un semplice "non possiamo non dirci cristiani"?), debbano contare l'insieme dei valori che ne sono alla

base e la loro coerenza con il passato migliore, ma soprattutto con le istanze del presente e del futuro. Se c'è un punto dell'identità contemporanea dell'Europa, frutto della migliore tradizione e cultura cristiana e sociale (e socialista, buon Dio!), è la realizzazione di quel grande compromesso socialdemocratico - oggi messo seriamente in discussione - che ha dato vita allo

all'Iraq.

Tuttavia qualcosa di profondo nel grembo del mondo, ma soprattutto dell'Europa, si è mosso, una paura. È come se si fosse chiaramente percepito un processo di rilegittimazione della guerra come strumento di regolazione dei rapporti internazionali. Ed è questa logica che ha bisogno di alzare i vessilli dell'Occidente e di rivendi-

dei diritti umani, il pluralismo politico e religioso, la parità tra donne e uomini sono valori universali: non vi può essere su questo alcun relativismo.

Ma non vorrei che al tentativo abortito di esportare il socialismo con i carri armati succedesse la velocità ipocrita e pericolosa di donare la libertà e la democrazia con la guerra.

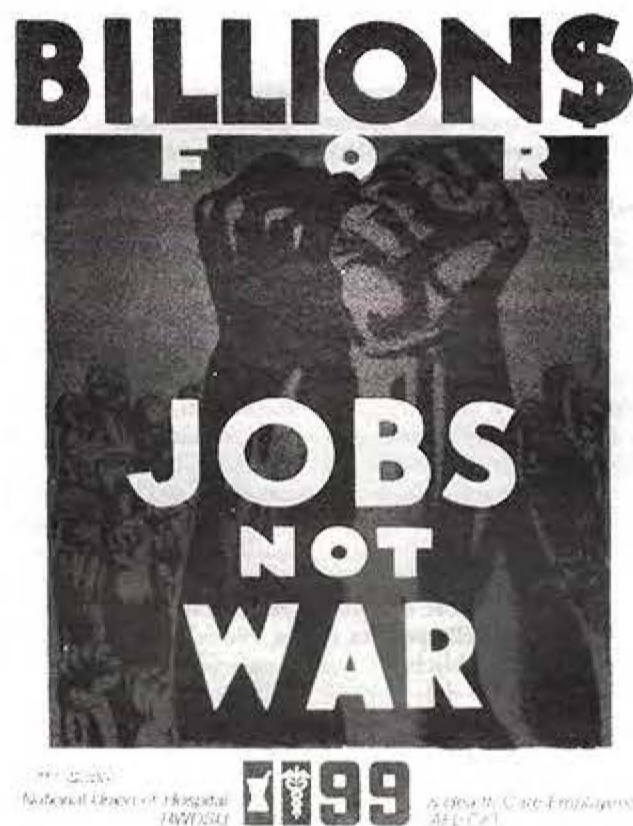
Questo è un punto decisivo per rispondere alla domanda "quale identità per l'Europa?". Ed è l'oggetto di uno scontro aspro dentro il continente tra chi pensa alla via semplificata dell'imposizione rude degli interessi e dei modelli di vita occidentale attraverso un nuovo dominio economico-militare e chi pensa, come hanno ricordato Habermas e Derrida, a un'Europa capace di dimostrare, anche verso l'esterno, che in "una società mondiale complessa non contano soltanto le armate, ma anche il potere soffice dei negoziati, delle relazioni e dei vantaggi economici". Un'Europa che definisce il suo ruolo nel quadro di un rafforzamento della legalità internazionale e della funzione delle Nazioni Unite, oltre la quale esiste solo la legge del più forte. Ce la faremo a costruire un'Europa capace di vivere il proprio pluralismo come una ricchezza e non come semplice tolleranza delle diversità? Molto dipenderà dalla forza della politica, dalla sua capacità di tornare ad essere insieme rappresentanza di interessi particolari ed elemento di sintesi generale.

Le religioni, o, come qui si è detto, le fedi, possono essere forma positiva per fare dell'Europa un ponte tra civiltà? È interessante quello che ha detto qui il Vescovo di Assisi, Enzo Bianchi, e il tema che svilupperà Lilia Sebastiani nel convegno di Palermo, *Dalla schiavitù della religione alla libertà della fede*. Però dobbiamo sapere che la distinzione non nasce per caso, ma

è figlia della grande affermazione bhonifferiana per cui l'uomo adulto deve vivere "con Dio e davanti a Dio etsi Deus non daretur", come se Dio non esistesse. Ove fosse accettata, questa affermazione libererebbe la fede da tutti i pesi che nella religione schiacciano e dividono l'uomo e connoterebbe la laicità come il terreno comune di responsabilità degli uomini verso il mondo.

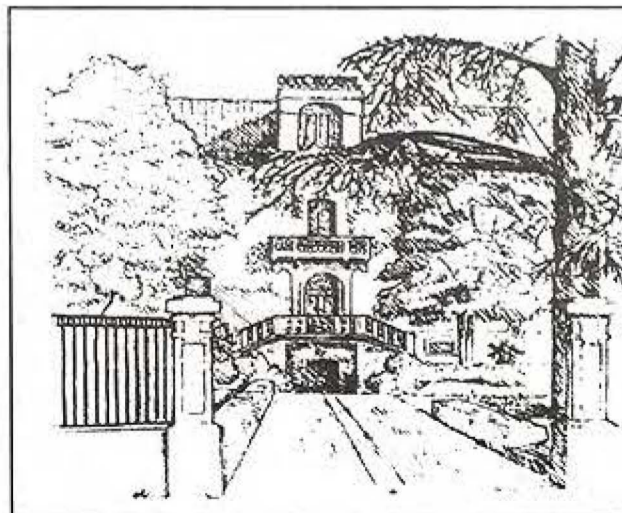
Lo spazio dei credenti non sarebbe per questo cancellato ma collocato sul terreno più fragile certo della testimonianza e della costruzione di una più alta umanizzazione; ma è forse questo lo spazio entro il quale i fondamentalismi e gli integralismi possono lasciare il campo ad una offerta di amore e di vita che non abbia altro appoggio che Dio e che vigili sul fatto che la sedia del Messia rimanga vuota e non sia occupata né dallo Stato, né dal Partito, né dal Mercato. Se è comprensibile il grido di angoscia contro una secolarizzazione senza valori, non è pensabile poterla contrastare senza il coraggio di un cambiamento profondo, che è così spesso un ritorno alle sorgenti della propria fede.

La nuova Europa, tutta da costruire, può tentare, in primo luogo nel confronto tra le diverse religioni e culture che l'attraversano, di realizzare un modello che non solo eviti lo scontro di civiltà ma provi a dar vita ad una convivenza di fedi e culture che convergano su grandi valori: una pace che promuova i diritti sociali e civili; una libertà della persona socialmente compatibile; una sicurezza che isoli la bestia del terrorismo (che tale è sempre) scommettendo certo sulla difesa (e anche l'ingerenza, quando è inevitabile) ma soprattutto su un'attiva e incessante politica di sostegno allo sviluppo economico, sociale e democratico di tutti i popoli, a prescindere dalle convenienze immediate.



stato sociale, all'estensione dei diritti, ad una democrazia radicata e diffusa. Un modello nel quale individuo e società trovano un equilibrio, in cui il mercato non diventa un feticcio scatenato e travolgente le cui ferite debbano essere medicate da una carità pelosa affidata agli uomini ricchi e alla piate delle religioni. Sarà il caso di ridire, a costo di sembrare retrò, che "tra il forte e il debole è la libertà che opprime e la legge che libera" per dirla con Lacordaire. Non si tratta di dividersi tra americanisti e antiamericani, ma io credo che vada difesa e sviluppata questa differenza del modello europeo. Un modello strutturalmente aperto ad un confronto, ed uno scambio, ad un rispetto pieno tra civiltà di matrice diversa. Il contrario dello scontro di civiltà. Solo che questa idea di Europa che parla con una sola voce nel contesto internazionale, che gioca il ruolo di grande potenza economica e democratica. Lo abbiamo misurato clamorosamente con la guerra

care la superiorità. Non si finirà mai di ringraziare anche da parte dei laici il Papa per aver tenacemente voluto sottrarre l'immagine di Dio da questo scempio. Certo esiste un problema di democrazia in tante parti del mondo (nel suo senso più ricco qualche problema comincia a sussistere anche in Occidente... o no?!). Sono convinto che l'affermazione



DECOHOTEL

Ristorante
Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

Un nodo in più nell'intricata viabilità perugina

Ulderico Sbarra

Riceviamo e pubblichiamo

Il fatto che la città di Perugia è soffocata da un traffico fuori dal normale è ormai sotto gli occhi di tutti.

Per anni si è discusso intorno al minimetro, considerandolo la soluzione del problema, ma i disagi quotidiani causati dai blocchi, dagli incidenti e dalle file evidenziano con drammaticità l'insufficienza di tale scelta e ripropongono la necessità di una variante a valle in grado di far defluire dalla città il traffico ad essa non destinato, risolvendo in particolare quello che è diventato l'imbuto Collestrada-Ponte San Giovanni. Le caratteristiche medievali della città impongono già di per sé una gestione attenta della mobilità; l'attuale eccezionale afflusso di traffico richiede un intervento straordinario da parte dell'amministrazione.

Ed in verità Perugia non ha mancato in passato di promuovere iniziative innovative come, ad esempio, le scale mobili. Anche il minimetro, una volta completato, dai presupposti può già far intendere di essere un'altra scelta efficiente e lungimirante.

Lo stesso purtroppo non può dirsi del progetto di variante chiamato "Nodo". Infatti, anche ad un non addetto ai lavori, il progetto ipotizzato si presenta come largamente insufficiente, una soluzione rabberciata ad un problema di grande rilievo.

Per quanto riguarda l'urbanistica, nei prossimi anni Perugia potrà sfruttare alcune importanti opportunità che gli permetteranno di ridisegnare e di riaggiornare il tessuto di intere zone. Si doveva pretendere le stesse occasioni per la viabilità, in modo di poter costruire un adeguato snodo viario intorno alla città.

I cittadini si aspettavano un vero progetto in tal senso: svincoli capaci di salvaguardare Perugia e la sua periferia da un traffico diventato insostenibile, con uscite di deflusso intorno a Bosco, Ospedalechico e Corciano per deviare il traffico fin verso Deruta, così da proteggere l'intera città dal traffico verso sud. Si sono invece trovati a fare i conti con una bretellina rachitica che da Corciano sveltisce la viabilità fino a Collestrada, più una superstrada per favorire la spesa al supermercato che una variante del traffico.

Inoltre, il progetto, almeno in origine (è in continua evoluzione), prevedeva cinque gallerie, un cavalcavia e dei passaggi interrati, nonché fiocchi e raddoppi in particolare in prossimità dell'ipermercato. Devono aver stimolato la fantasia dei progettisti, i quali, piuttosto che definirli con i termini più consoni di variante, bretella, tangenziale, e così via, hanno coerentemente voluto chiamarli "NODO", forse proprio per la sensazione di intricato e di soffocante che lo stesso richiama.

La realizzazione dell'opera alla fine può contare su un largo consenso, sia nei partiti



di governo che tra le opposizioni, strappando persino il placet e i complimenti del ministro Lunari, e in fondo anche del ministro Urbani, con l'ingresso dalla porta principale ai finanziamenti per le opere straordinarie. Il progetto non persuade, invece, i cittadini coinvolti, soprattutto i residenti di Ponte San Giovanni e Collestrada, per nulla convinti che un'opera del genere possa risolverle definitivamente il vitale problema del traffico; sono anzi seriamente preoccupati che si verificherà un peggioramento delle condizioni dell'ambiente e della vita nel loro territorio.

Le ragioni di un dissenso solo sommerso, di fronte ad un progetto evidentemente mediocre e rinunciatario, si devono cercare nello stato di emergenza, quindi in un ragionamento che tende a dire 'meglio così che niente': se infatti si dovesse proporre un nuovo progetto, l'opportunità di rientrare nella legge obbiettivo sfumerebbe probabilmente per anni, e questo i cittadini non se lo possono davvero permettere.

Sta di fatto che il progetto in questione, insufficiente e brutto, è destinato a risolvere il problema del traffico in parte, e non, come invece avrebbe potuto e dovuto essere definitivamente.

Lasciando che i cittadini perplessi si chiedano anche perché, mentre nel resto dell'Italia tutte le strade portano a Roma, a Perugia portano tutte all'ipermercato.

Città di Castello Politiche per gli anziani

P. L.

Dice l'assessore ai Servizi Sociali di Città di Castello, Silvano Mearelli di Rifondazione Comunista: "C'è bisogno di una nuova capacità progettuale, risorse nuove e redistribuzione di quelle attualmente a disposizione". Il presidente della residenza per anziani "Muzzi-Betti", Giuseppe Amantini, alle prese con un bilancio asfittico, aumenta la tariffa giornaliera da 55 a 84 euro. La Regione dell'Umbria bocchia l'aumento poiché la struttura non è in regola con gli standard previsti dal protocollo socio-sanitario regionale.

Come mai non è in regola? Come mai l'assessore non ha sollecitato il rispetto del protocollo? Forse spera in qualche miracolo e, visto che il presidente Amantini è un sacerdote, ci sono buone probabilità che avvenga. In attesa di nuove capacità progettuali e dell'intervento della divina provvidenza, gli anziani ospiti della struttura cominciano a preoccuparsi per il duro presente e per l'incerto futuro, consapevoli di dover scontare la colpa di essere vecchi e di avere certi amministratori.

Marcia Perugia-Assisi

Per un'Europa di Pace

Alberto Barelli

"Per un'Europa di Pace" è lo slogan sotto il quale il 12 ottobre la Marcia della pace Perugia-Assisi vedrà sfilare decine di migliaia di donne e uomini che ancora una volta daranno vita ad un momento di partecipazione e mobilitazione straordinario. Per i promotori quella di questo anno dovrebbe essere un'altra edizione "storica". E certo storico è per l'Europa il momento che stiamo vivendo e sul quale si è voluto giustamente incentrare la piattaforma. E' in questi mesi che si sta definendo la Costituzione europea e, vista anche la piega che sta prendendo il dopoguerra in Iraq, è il momento in cui sempre più forti sono le pressioni da parte americana per un'adesione massiccia degli europei alla loro dottrina politica ed economica e per un coinvolgimento ancora più forte nelle stesse operazioni militari. Forse oggi più di ieri si sta decidendo il carattere politico e sociale dell'Unione.

In questo quadro, come si legge nell'appello per l'adesione alla manifestazione e alla assemblea della cosiddetta "Onu dei popoli", in programma a Perugia dal 9 all'11 ottobre, è importante che si faccia sentire la voce di un'idea diversa di Europa, tanto più che "con il semestre italiano di presidenza dell'Unione Europea appaiono più evidenti le responsabilità internazionali del nostro paese... E' tempo che la coscienza di pace del nostro paese torni a manifestarsi in modo chiaro e inequivocabile - spiega Flavio Lotti, coordinatore nazionale della Tavola della Pace -, c'è bisogno di un segno forte com'è la Marcia Perugia-Assisi, capace di ricordare a tutti i responsabili della politica italiana di maggioranza e di opposizione che la pace richiede scelte urgenti e lungimiranti: il ripudio della guerra da inserire nella Costituzione europea, la lotta senza quartiere alla miseria e all'ingiustizia economica a partire dall'Africa, un impegno inedito per mettere fine all'occupazione della Palestina e alla violenza in Israele, la ricostruzione dell'Onu e del diritto internazionale". Già, è di scelte certe e lungimiranti che c'è bisogno. Soprattutto, diciamo noi, nette. E qui il discorso, in particolare se guardiamo a sinistra, sarebbe lungo. Ma se è giusto che da parte di tutti prevalga uno sforzo unitario, non possiamo non rivolgerci degli interrogativi circa una piattaforma che nella sua formulazione rischia di rimanere troppo vaga. Un rischio, questo, che ci pare accentuato - e ci sembra il caso che su questo aspetto si apra una riflessione - da una gestione dell'iniziativa un po' burocratica e routinaria. Un dato che salta agli occhi, per esempio a chi cerca informazioni in rete, è che si trova soltanto di fronte ad un'elencazione fredda di slogans, mentre attorno all'iniziativa non sembra che ci sia un dibattito serrato e diffuso. Tutto quello che emerso è la proposta di dedicare la Marcia all'Africa o alla questione mediorientale. Ma perché non fare della Marcia della pace anche un momento di riflessione sul movimento pacifista, sui suoi limiti attuali e sulle prospettive di crescita? Ciò anche per dare una risposta forte ai milioni di cittadini che in Italia e nel mondo hanno manifestato il proprio no alla vigilia della guerra in Iraq, non prestando alcuna fiducia alla linea anglo americana per la guerra preventiva che oggi, alla luce dei fatti, dimostra tutti i suoi limiti e le sue bugie.

Intervista al sindaco di Spoleto Giovanni Brunini

Dentro e fuori le mura

S.L.L., M.M.

All'incontro con Brunini ci prepariamo leggendo il pezzo che ha scritto qualche mese fa per il numero 3 di "Cronache Umbre 2000". A lui, come ad altri sindaci, è stato assegnato un temino, invero un po' stucchevole, *L'Umbria vista da...* Gli altri provano a svolgerlo, parlano della Regione, come territorio, comunità, istituzione, dall'angolo visuale della propria città e del proprio ruolo. Brunini non ci sta, va dichiaratamente "fuori tema": "Dovendo parlare di Spoleto...". È un approccio che denuncia una singolare vocazione municipalista, una sorta di "spoletitudine", ma anche un carattere massiccio come la figura fisica, una grande sicurezza di sé. L'impressione è confermata dall'incontro. Il sindaco di Spoleto è stato fatto oggetto di durissimi attacchi all'interno del suo partito, i Ds; quelli di Rifondazione, il cui apporto sembrerebbe, conti alla mano, decisivo per la rielezione lo chiamano "cavaliere", come Berlusconi; nella Margherita più d'uno mira alla sua attuale poltrona; ma lui, tetragono, non se ne dà per inteso, si presenta con una baldanza che somiglia alla faccia tosta. Ricaviamo proprio dalla lettura dell'articolo la prima domanda sul "declino" della sua città, sulle carenze della classe dirigente che egli pare denunciare nel suo articolo.

"Sono nato e vissuto dentro le battaglie di questa città, dalle miniere, alla mezzadria, all'emigrazione. Spoleto ha una grande storia non solo antica e medievale, ma anche recente, che ne fa una risorsa per l'intera regione. Quel che le è mancato è stata una vera rivoluzione borghese. I ceti professionali che nel secolo scorso hanno mantenuto una duratura egemonia e dalle cui file proveniva la dirigenza politica, culturale, civile esprimevano spesso una visione ristretta, quasi mai proiettata verso il futuro. Il tessuto economico era costituito da aziende anche forti, ma con la testa collocata fuori da qui, a Roma, a Milano eccetera. La crisi di questa struttura produttiva rese evidente la mancanza di una classe dirigente diffusa, capace di dar vita a un nuovo corso. Degrado, isolamento, precarietà: questi sono i mali che denunciati subito nella mia campagna elettorale. Da quando mi sono insediato ho voluto valorizzare il protagonismo della città, il suo impegno ad esserci, la sua volontà di combattere i suoi mali storici, proiettandosi verso il futuro. Faccio un esempio: ho voluto inserire nei ruoli della macchina comunale ben 20 giovani laureati, le competenze di cui abbiamo bisogno unite all'entusiasmo. Ho voluto che il Comune avesse forza ed autorevolezza, perché è la democrazia che deve comandare, non poteri estranei. Proprio per questo ho voluto dare al Comune un ruolo di governo, non di gestione".

La candidatura matura dopo che il sindaco Laureti era stato in pratica defenestrato con il voto negativo al piano regolatore da lui proposto. La sua elezione tuttavia si svolse in modo traumatico. A sinistra lei aveva tre avversari (Briguori, Comastri, Cristofori), che come lei provenivano dal Pci. Fu eletto al secondo turno con uno scarto minimo. Fu davvero la politica urbanistica la causa della caduta del suo predecessore o sotto c'era qualcosa di più importante? "Credo che il piano regolatore fosse solo un aspetto del problema. C'era probabilmente anche un problema di capacità di governo,



di rapporto col futuro. Fui chiamato a candidarmi a sindaco con la motivazione che ero l'unico in grado di battere la destra e non sono uno che si tira indietro nelle battaglie politiche. Riuscii a passare, dal primo al secondo turno, dal 38 al 51% dei voti. Vinsi con il solo appoggio di Ppi e Sdi. I candidati di Rifondazione, Democratici, Pdc mi fecero la guerra anche al ballottaggio, mi votò il loro elettorato popolare. In realtà la mia candidatura e poi la mia elezione rappresenta una rottura col passato. Ci sono a Spoleto due città: quella dentro le mura, della vecchia nobiltà, dei ceti proprietari, dei professionisti, degli intellettuali; quella fuori le mura di operai e contadini. In passato i massimi dirigenti politici della città esprimevano in qualche modo la città dentro le mura; che fossero comunisti, socialisti o democristiani, trovavano tra loro delle solidarietà. Ora la destra è destra, la sinistra è sinistra e la città è in movimento. Non mi riferisco solo alle grandi vie di

comunicazione, ai parcheggi, alla sistemazione dei palazzi storici, ma anche al sociale in cui Spoleto è il comune più forte e organizzato dell'Umbria. La città si modifica anche culturalmente, si prepara alle nuove sfide con un protagonismo della municipalità. Cresce, per la prima volta da diversi anni, la popolazione, superando i 38.000. Crescono i servizi. Io credo che, nonostante il peso di An, che non sottovaluto, e alcuni risultati elettorali recenti, non soddisfacenti per il centrosinistra, nelle prossime amministrative ci siano maggiori possibilità di successo che in passato. Con la mia Giunta ci sono 2/3 della popolazione". Non c'è Rifondazione, che a molti sembra determinante.

"La maggioranza che mi sostiene si è rafforzata anche sul piano degli schieramenti: oggi il Pdc e tutta la Margherita appoggiano la giunta. Io lavoro per recuperare anche Rifondazione, ma avverto un elemento di conservatorismo anche sul terreno programmatico. Vogliono che il Comune gestisca tutto. E' invece opportuno distinguere. Noi dobbiamo governare, non possiamo occuparci di cambiare le lampadine che si rompono".

Ma anche nel suo partito c'è una forte opposizione. Tra l'altro si lamenta la cacciata dell'assessore Calabresi, frutto di arbitrio.

"Io sono convinto di avere con me il 98% del partito. Credo che il prossimo congresso chiarirà la consistenza assai limitata dei gruppi che contrastano l'amministrazione comunale. E' stato chiesto un congresso, anche per chiarire il modo con cui si fanno le tessere. Io non ho sostituito uno ma tre assessori e a tutti e tre ho conferito incarichi importanti. Il mio obiettivo è allargare la classe dirigente, favorire nuove esperienze nelle diverse funzioni, perché Spoleto abbia una classe dirigente e una sua autorevolezza".

A Perugia si parla di una sua candidatura per la Regione.

"Io non chiedo di continuare a fare il sindaco. E non cerco altri incarichi. Ma un problema di rapporto tra Spoleto e l'Umbria esiste. Spoleto è in piedi e vuol essere riconosciuta nel suo ruolo. Alla Regione come al Parlamento, la sinistra spoletina vuole essere rappresentata da spoletini. Qui abbiamo eletto Maschiella, abbiamo eletto Caponi e tanti altri. Non succederà più".

Anche il vostro Pietro Conti veniva eletto presidente della Regione!

"Sì. Ma sotto la sua presidenza Spoleto rimaneva senza risorse, con collegamenti stradali arcaici e nessuno provvedeva a sottrarla al suo isolamento".

Cosa vuol dire? che Conti era spoletino solo di nascita?

(Brunini non risponde).

L'un contro l'altro armato

Ma.Mo.

Generali, sottufficiali, truppa (quel poco che oramai è rimasto nella piazza) già in clima pre-elettorale: sui tavoli e alle pareti si dispiegano le mappe per la battaglia, si mettono a punto strategie (lo diciamo con un eufemismo, da inguaribili ottimisti) e tattiche spicciole, si cerca di soppesare il peso proprio e di altri, amici e avversari. Che la situazione sia in forte fibrillazione, a destra come nel variegato spiegamento di centro-sinistra e sinistra, è noto da tempo. A destra il polo appare spaccato: mentre i democristiani (Udc, benpensanti dispersi, sembra anche soggetti di area forzitalista) cercano visibilità e spazi, naturalmente con qualche straccetto di potere, Forza Italia è allo scontro con An, e An dal canto suo è profondamente divisa e alle armi corte, con due galli che si beccano furiosamente nel pollaio. Vale la pena ricordare che poi nel 2005 si vota per la Regione, e nel 2006 per Camera e Senato, per cui le grandi manovre in vista delle elezioni comunali tengono attentamente d'occhio, dall'una e dall'altra parte dei due schieramenti, le successive scadenze elettorali, ben più succose: e allora, meglio un ovetto oggi o la speranza - rischiosa - di una gallina domani o dopodomani? La domanda angosciante per la destra è una: cosa fare per coprire il gap di quelle non molte decine di voti che alle ultime amministrative hanno dato la vittoria al Ds Brunini?

Nel centro-sinistra la fa padrone, con ansia e timore, il medesimo speculare problema: cosa fare per conservare il gap ecc. ecc.? All'ultima chiamata elettorale per il Comune l'Ulivo si è presentato da solo, non ha voluto o non ha favorito l'alleanza con Rc, e ha vinto per il rotto della cuffia. Brunini dice che ora cercherà di compatte con Rc, ma non pare convinto: e infatti afferma, con sicumera e con arroganza come è nello stile del soggetto, che comunque vincerà di nuovo, con o senza Rc. I rifondatori, dal canto loro, esprimono disponibilità a discutere con l'Ulivo un programma condivisibile di alleanza: ma mai con Brunini, dicono, e chiariscono: "Non si può aprire un confronto con un candidato che quando vai a discutere di programma ti risponde brutalmente 'quanti posti volete?'". Rc a Spoleto "fa solo grandi discorsi di strategia, non fa, non vuole o non sa fare, tattica", e un compagno che vota per Rifondazione aggiunge succosamente: "Rc sta in terrazza, annaffia i gerani e guarda fuori: ma non si butta". Rc è già pronta ad andare al voto ancora da sola, e coltiva una speranza di andare al ballottaggio, cercando di costruire alleanze e contando su una certa presenza tra i lavoratori, in una situazione nella quale i tre grandi sindacati sono in forte sofferenza e il sindacato di destra Ugl è al primo posto in più di una azienda.

I Ds: il clima è drammatico, la spaccatura al loro interno fa paura. Si lotta ormai alla luce del sole con bastoni, pugni, avvocati, e un Congresso straordinario pre-elettorale cercherà di sopire gli ardori. C'è chi dice che il Congresso non risolverà un bel nulla, anzi: c'è chi fa l'ipotesi che "chi soccombe al Congresso va alle elezioni per conto suo, se gli avversari di Brunini, questi vanno alle elezioni alleati con Rc, se Brunini, ecco saltar fuori dal cappello la lista del sindaco". Brunini, dal canto suo, è certo del rinnovo della propria sindacatura; e quando gli diciamo che in giro, a Perugia, si sussurra di un suo posto in Regione, ci è parso di coglierli un luccichio negli occhi mentre risponde: "Già, l'ho sentito anch'io. Comunque, il mio ruolo è da sempre quello di servitore del partito, e anche questa volta sarà così: Brunini sta dove il partito lo colloca". Già, il partito: ma quale, tra i tanti pezzi in cui il partito a Spoleto è fraorosamente diviso?

Movimenti

La pollina e le biomasse

Stefano De Cenzo

I cittadini che abitano nelle frazioni di Santo Chiodo e San Nicolò, a ridosso dell'area industriale, ormai da più di venti anni si battono con tenacia contro i guasti prodotti dalle imprese che vi sono localizzate. "La cosa paradossale - dice Patrizia Pastorelli, tra le presenze più attive all'interno del comitato - è che questa zona, notevole dal punto di vista paesaggistico, aveva una sua naturale vocazione agricola, soprattutto per la ricchezza di acqua, che oggi avrebbe potuto essere sfruttata in chiave turistica, come avviene nel resto della regione; ma, evidentemente, questa capacità di previsione era estranea a coloro che negli anni sessanta la destinavano all'uso industriale consentendo l'insediamento degli stabilimenti della Pozzi". "Il comitato di Santo Chiodo - prosegue - è nato spontaneamente negli anni '80, dopo che nell'aria che respiravamo, già abbastanza saturata a causa del monossido di carbonio rilasciato dalla Pozzi, si sono aggiunte le emissioni cancerogene dell'Umbria Piombo. Recentemente, poi, il fatto che ci ha maggiormente mobilitati e che ha determinato un allargamento del gruppo agli abitanti di San Nicolò è stato quello, come è noto, della centrale a biomasse, in pratica un inceneritore, alla quale ci siamo opposti con grande determinazione, riuscendo a coinvolgere buona parte della cittadinanza spoletina. Per il momento il pericolo sembra scongiurato, ma i problemi dell'area restano tutti sul tappeto". "La nostra filosofia - conclude - è quella di pensare globalmente e agire localmente, mutuata dall'esperienza di Agenda 21 alla quale abbiamo attivamente partecipato. Non ci accontentiamo di sapere che ci sono zone ben più compromesse della nostra, vogliamo il meglio e continueremo a batterci per questo. D'altra parte la tenacia non ci manca: mio padre è stato tra i promotori dell'iniziativa una ventina di anni fa ed oggi, anche mio figlio partecipa con la stessa passione". Se l'esperienza degli abitanti di Santo Chiodo-San Nicolò può definirsi storica, molto più recente è la mobilitazione del comitato che si batte per la qualità dell'ambiente nelle frazioni di Uncinano, Terzo La Pieve, San Martino e San Giovanni di Baiano. "In quest'area - dice Alberto Mariani, vera anima del comitato - il problema principale, anche se non esclusivo, è rappresentato dall'impianto di compostaggio della pollina della ditta Novelli, assolutamente inadeguato alla normativa vigente con le conseguenze che è facile immaginare. La battaglia è cominciata all'inizio del 1999, in sintonia con Lega Ambiente e il gruppo Cittadinanza Attiva di Spoleto (ex Movimento Federativo Democratico). Inviammo, allora, una lettera con 139 firme di residenti nella zona al sindaco, alla direzione generale della Usl e agli assessori competenti dei diversi enti locali per evidenziare il problema. Si tenga conto che nella nostra area sono presenti, inoltre, una discarica di I categoria, in località Sant'Orsola, e numerose porcaie. Abbiamo, però dovuto attendere sino al giugno 2002 affinché un'ordinanza, frutto di un'intesa tra Arpa, Asl n. 3 e giunta comunale, ha imposto a Novelli determinate condizioni per la pulizia periodica degli stabilimenti e lo smaltimento della pollina. La situazione è leggermente migliorata, ma una soluzione definitiva e soddisfacente è ancora lontana. La ditta si è impegnata a mettere definitivamente a norma il famigerato impianto di compostaggio, ma siamo ancora nell'ambito della buone intenzioni. La nostra più grande delusione - prosegue Mariani - è stata il dovere constatare, nel corso di questi anni, la scarsa sensibilità di una amministrazione di centro sinistra nei confronti del tema ambientale. Mi sarei aspettato molto di più da una forza come Rifondazione Comunista e, invece, né Galiotto, assessore all'ambiente della precedente giunta Laureti, né, tantomeno, l'assessore regionale Monelli, si sono dimostrati all'altezza della situazione. Quest'ultimo, in particolare, ogni volta che è intervenuto non si è mai espresso in modo chiaro e convincente".

Associazioni

Città Nuova

M.M.

Presieduto dal suo fondatore Luigi Sammarco e con presidente onorario il cofondatore Stefano Rodotà, è attivo fin dal 1986 a Spoleto il circolo culturale "Città Nuova", un'associazione, come ci dice il presidente, "democratica, libera, autonoma". Perché assieme a Pietro Conti e a Stefano Rodotà, hai dato luogo nel 1985 a "Città Nuova"? Ci parve doveroso in quel momento avviare attività di aggregazione volte a tutelare e recuperare nella nostra regione i centri storici - Spoleto in primis, ovviamente -, a conservare e sviluppare la cultura locale, a studiare i rapporti tra città e campagna, a intervenire sui problemi della condizione giovanile, a contribuire allo sviluppo della democrazia e della partecipazione e alla salvaguardia delle regole costituzionali. Su quali linee di iniziative concrete si costruisce il vostro intervento? Organizziamo incontri pubblici e dibattiti, convegni - è in preparazione per l'anno prossimo un convegno su "Intercultura: moda o esigenza prorogabile?" - diamo alle stampe periodicamente fogli e opuscoli, promuoviamo momenti associativi e di intervento volontaristici. Abbiamo contribuito al rilancio del Centro giovanile "Bobby Sands" per la valorizzazione della creatività di adolescenti e giovani per offrire loro spazi non ghettizzati. Dal 2000 lavoriamo nel gruppo "Le Maschere di Erode", per la prevenzione della violenza sui minori, in collaborazione con l'Azienda Sanitaria, la Provincia, il Comune, le Consulte comunali, i Circoli scolastici. Abbiamo avanzato richieste e proposte per la realizzazione della "Città delle bambine e dei bambini" e per il suo inserimento nel nuovo Piano regolatore cittadino. Anche a Spoleto abbiamo visto una presenza significativa dei così detti "extracomunitari". "Città Nuova" si muove da tempo, addirittura fin dalla sua costituzione, quando

l'immigrazione era appena agli inizi, su un piano multietnico, per l'integrazione fra culture e religioni diverse. Abbiamo collaborato all'apertura del primo sportello per gli immigrati, e forniamo consulenze, volontarie e quindi gratuite, all'Ufficio di Cittadinanza. Promoviamo incontri interetnici, e sosteniamo associazioni etniche: una araba "Es Salam", e una albanese "Skanderberg"; nell'immediato stiamo lavorando per il "Terzo meeting interetnico" in programma per il 7 dicembre 2003. Tu, caro Sammarco, sei un uomo di sinistra presidente di un centro culturale che ha anche puntuali obiettivi politici. Facciamo anche attività culturali significative, in particolare apriamo al dibattito la letteratura italiana ed europea; a giorni, ad esempio, proporremo alla città Capitini scrittore e poeta. La politica: ci muoviamo da tempo su due canali privilegiati. Uno, l'ho già detto, è la difesa della nostra Costituzione e dei suoi principi, oggi in particolare minacciosamente e pericolosamente violentati. L'altro tema prioritario è la pace: "Città Nuova" è referente cittadino della Tavola della Pace, e lavora per valorizzare la cultura della pace con iniziative nelle scuole e nei quartieri. E anche tutto il nostro lavoro sui problemi degli immigrati e della multietnicità è strettamente intrecciato con il grande tema della pace.



Gli ambientalisti

L.F.

L'ambientalismo a Spoleto ha una nascita precoce: intorno alla metà degli anni settanta Bernardino Ragni, con Antonello Inverni, Luisella Mariani, Mauro Magrini, Roberto Giorgetti danno vita al "gruppo ecologista". I temi sono in prevalenza naturalistici, di conservazione, ma non manca qualche azione di denuncia. Appena un po' più tardi, nel 1978, prende corpo in città anche l'ambientalismo politico. Il tema intorno a cui si costituisce è quello dell'energia: gli antinucleari spoletini sono collegati con gruppi di Terni, Viterbo, Montalto di Castro, agiscono in rapporto con i gruppi della sinistra radicale, hanno tra i loro ispiratori Mattioli e Scalia. Alle elezioni amministrative del 1980 è presente nella scheda del Comune di Spoleto, forse per la prima volta in Italia, il simbolo del Sole che ride accoppiato con il Pugno chiuso del dissenso di sinistra. Negli anni ottanta un tema ambientalistico su cui Spoleto dibatte e si divide è la caccia. Il Comune era allora (forse è ancora) quello con la più alta percentuale di cacciatori. Proprio a Spoleto nasce un movimento politico-venatorio, a suo modo anche ambientalista il Cpa (Caccia - pesca - ambiente), che riuscirà nel 1985 ad eleggere un consigliere

regionale. Va peraltro detto che l'associazionismo ambientalista della città, pur essendo tendenzialmente anticaccia, sul tema è piuttosto tiepido. Nella seconda metà degli anni ottanta si sviluppano a Spoleto le tre maggiori associazioni nazionali: la Legambiente, nasce nel 1984, con cui collabora Ragni, il Wwf, fondato nell'87, cui si aggregano Inverni e Mariani per dare vita a *Lupo Italia*, qualche anno più tardi nascerà Italia Nostra, animata dal critico d'arte Bruno Toscano. Tra le tre associazioni si realizza una collaborazione fondata su una sorta di divisione dei compiti. Italia Nostra guarda specialmente al paesaggio, all'urbanistica, agli edifici con valenza artistica da restaurare e conservare. La Legambiente sviluppa un'iniziativa politica, di interlocuzione con le amministrazioni di sinistra, pur conservando la sua autonomia di giudizio e di azione. Il Wwf esprime una dimensione critica, evitando commistioni col potere politico ed amministrativo. Queste due ultime associazioni realizzano in tempi e luoghi diversi centri di educazione ambientale la prima a Capazzano, in collaborazione con la Comunità Montana, la seconda a Monteluco, secondo un progetto piut-

tosto ardito sostenuto dall'amministrazione comunale di Laureti e dall'assessore di Rifondazione, il medico Galiotto. Questa iniziativa si trovò contro un migliaio di firme di cacciatori, spalleggiati (o non scoraggiati) dai Ds per le loro faide interne, ma Laureti e Galiotto andarono fino in fondo. Tutto dentro il discorso ambientalista fu il piano regolatore della Giunta Laureti, ispirato da Ragni che ne era uno degli assessori. La sconfitta in quella battaglia (il piano fu bocciato dal Consiglio Comunale, in cui ottenne i voti del solo Prc) pesa ancora nei rapporti politici. Gli ambientalisti danno infatti un giudizio non positivo del Piano Regolatore di recente approvato: l'aumento notevole degli spazi edificabili intorno alle frazioni è giudicato assurdo in un Comune la cui popolazione non mostra una tendenza alla crescita. In vista delle prossime scadenze amministrative l'ambientalismo spoletino resta una presenza critica importante, pur nelle sue contraddizioni (a suo modo è ambientalismo anche la caccia). Una delle cose che con più forza vengono chieste alla politica locale è un'apertura alla Valnerina, per superare il municipalismo orgoglioso e isolazionista fin qui espresso da Brunini.

Operai a Spoleto

Osvaldo Fressoia, Francesco Morrone

A Spoleto, nella sede di Rifondazione Comunista, incontriamo un gruppo di lavoratori di alcune importanti fabbriche della zona: la SMMT di Baiano, più nota come Spoletificio di Spoleto; la IMS Industrie Metallurgiche Spoleto (ex Pozzi), del gruppo Casti; la Minerva metalmeccanica; la Cementir, che fa capo ai Caltagirone. Tutte realtà emblematiche della vecchia Spoleto operaia, di una città che da lungo tempo vive un processo di deindustrializzazione che a balzi, con fasi di accelerazione e periodi di rallentamento, continua ad avanzare, mettendo in crisi storie, culture e identità. È inevitabile che nell'incontro si avvertano i segni di questo processo.

Qui, d'altra parte, stentano a nascere nuove realtà produttive. Qualche segno positivo si nota nell'alimentare: agli oleifici si è aggiunta un'azienda come la Novelli (polli ed altro) che impiega 200 persone; ma esistono forti dubbi sulla tenuta strategica di imprese di questa natura e si lamenta un lavoro "cattivo", in cui il ricatto occupazionale incide pesantemente determinando la quasi totale assenza di sindacalizzazione. Si punta sulla cultura, sul terziario, ma perfino chi, anche per ruolo, assegna valore strategico a questi settori (la Prt, per esempio) sa e dichiara che un nuovo sviluppo della città non può fare a meno dell'industria tradizionalmente intesa, e i pochi, piccoli, esempi innovativi appaiono la classica rondine che non fa primavera.

Gli operai con cui parliamo sono politicizzati, forse fin troppo ideologizzati, comunque quasi tutti impegnati nel sindacalismo "di base" e critici implacabili della burocratizzazione dei confederali, con venature settarie ed atteggiamenti minoritari, ma non manca tra loro chi la pensa in maniera del tutto diversa, chi, militando nella Cgil, dichiara di trovare nella sua organizzazione spazi ampi di democrazia, di iniziativa e di lotta. Forse non dipende soltanto dalle opposte appartenenze, ma anche dalle diverse "categorie". Si comincia con la SMMT, lo Spoletificio, che conta 291 dipendenti e denuncia 34 esuberanti. Era fino a poco tempo fa un'azienda di stato, impegnata in una produzione bellica e alle dirette dipendenze dal Ministero della Difesa. È divenuta, con il consenso del sindacalismo confederale, un'"agenzia", di proprietà pubblica, ma con una sua autonomia e con la possibilità di muoversi da sola nella ricerca di committenze



e produzioni. In questa scelta politica molti lavoratori hanno visto i prodromi di una privatizzazione e proprio da qui è nata la scelta dell'autorganizzazione. Il nostro interlocutore ricorda: "La rappresentanza di base non bastava, era ristretta, non raggruppava la maggioranza dei dipendenti. Nel febbraio 2001 abbiamo costituito un comitato di lavoratori, senza distinzione di appartenenze politiche o sindacali, cui hanno aderito in 240, la quasi totalità del personale. Mancava solo la nomenclatura dei sindacati. Secondo noi la privatizzazione avrebbe prodotto due conseguenze molto negative: la perdita di posti di lavoro e la fine del controllo pubblico sugli armamenti. A chi obiettava che l'agenzia continuava ad essere pubblica e la privatizzazione era una paura infondata, replicavamo che la trasformazione in Spa era indicata nel regolamento come il primo impegno dell'agenzia". Il racconto prosegue: i lavoratori si autotassano, comprano un'intera pagina del giornale regionale, riescono a farsi ricevere dai presidenti delle Commissioni parlamentari Difesa, ottengono una maggiore comprensione (non disinteressata, crediamo) alla Camera, dal generale Ramponi, di An. "Nel novembre 2001, a Villa Redenta, il comitato indice una manifestazione, a cui intervengono politici, sindacalisti, rappresentanti istituzionali. Arrivano messaggi da Rubbia, Benigni, Di Pietro, Bertinotti, Pecoraro Scanio. Tutti d'accordo: un settore delicato come la difesa non può essere affidato al mercato e al profitto. Questa spinta impedisce che l'ente sia trasformato in Spa già con

la Finanziaria per il 2002. Subito dopo il comitato si scioglie: si elegge la Rsu. E la rappresentanza di base ottiene 84 voti con tre eletti su dieci. Qualche mese dopo, nel luglio del 2002 i vertici confederali nazionali sanciscono con la firma il definitivo passaggio dei lavoratori dal Ministero della Difesa all'Agenzia Industrie Difesa, con 34 esuberanti. La maggioranza delle Rsu, insieme a Cgil, Cisl, Uil, Ugl territoriali ed anche un membro della stessa R. di B., successivamente espulso da questo sindacato, controfirma l'accordo, tradendo, secondo la R. di B., gli impegni assunti con i lavoratori". Chiediamo se c'è stato un referendum tra i lavoratori. "Si è fatto votare solo alla fine di un'assemblea con una presenza che è andata via via assottigliandosi e non con una procedura atta a fare esprimere tutti i lavoratori dell'azienda come la scelta e una reale prassi democratica esige". Dice un altro operaio: "È anche colpa della sinistra, è stato il governo di centro-sinistra ad avviare le privatizzazioni. Fra un anno o due ci caceranno tranquillamente". Diciamo che la cosiddetta riforma del mercato del lavoro (L.30) rende tutti i dipendenti, pubblici e privati, più deboli di fronte ai licenziamenti, alla perdita di diritti e di salario. Ma quelli della SMMT insistono: "Lo stato non può perdere il controllo di una fabbrica come la nostra. Siamo stati noi a procedere alla distruzione di tutte le mine antiuomo vietate, tutte prodotte dai privati. Abbiamo costruito noi le macchine adatte. Il privato non avrebbe trovato soluzioni tecnologiche altrettanto efficienti, se non a costo altissimo". Chiediamo se

non trovino una qualche contraddizione tra il loro impegno politico-sindacale ed il costruire armi. La risposta è netta: "Non potete caricarci di responsabilità non nostre. Siamo sempre stati favorevoli alla riconversione, anche parziale. Abbiamo approvato l'ipotesi di passare tutti o in parte alla Protezione civile, che doveva avere sede a Spoleto. Poi la Lorenzetti l'ha voluta a Foligno". Anche l'operaio che prende la parola per l'ex-Pozzi entra in polemica con il sindacato confederale. Le accuse investono il generale e il particolare. La fabbrica IMS è oggi gestita dal gruppo Casti, dei fratelli Castiglioni. "Erano arrivati a Spoleto con grandi promesse: 60 miliardi di investimenti con 600 nuovi posti di lavoro. Mentre loro ridimensionavano il piano industriale, il sindaco sui 600 posti ci ha fatto la campagna elettorale e il sindacato taceva". La delusione con la Cgil è grande: "Qui a Spoleto per gli operai impugna poche risorse umane ed economiche. A interessarsi dei metalmeccanici c'è un solo funzionario per tutta la zona da Bastia a Spoleto. Pensiamo che a poco a poco perderà forza e consensi". Ricordiamo ai nostri interlocutori come, nonostante alcuni problemi gravi (ad esempio la presenza maggioritaria del sindacato di destra Ugl alla Sit, la Spoletina trasporti), la Cgil rimanga il maggiore sindacato della zona e la sua presenza cresca, non solo nella categoria del pubblico impiego. L'operaio Ims insiste: "La situazione resta grave. Sui 233 dipendenti attuali, la cassa integrazione è stata ridimensionata a 31 elementi, ma il problema è stato rimandato. I Castiglioni

comprano fonderie, licenziano, spostano produzioni, nella totale disattenzione. Pare che vogliano portare a Dongò la ghisa bianca. Tra noi e gli operai di Dongò non c'è collegamento, loro si fanno forti della situazione e rispetto a tutto ciò il sindacato confederale non ci tutela. In verità la fabbrica vive alla giornata, non ci sono innovazioni tecnologiche, non si sperimentano nuovi prodotti? È un disastro". Forse al nostro interlocutore sfugge qualche responsabilità politica: il contratto d'area è fallito e nonostante i patti tanto esaltati, per questa zona non c'è un abbozzo di politica industriale. Colpa degli imprenditori, responsabilità dei sindacati in parte, ma certamente anche del Comune, della Regione e della sua giunta, compresi i due assessori di Rifondazione.

Si passa a parlare della Cementir. Il nostro interlocutore vi lavora da 22 anni, è capo operaio iscritto alla Fillea Cgil, eletto nella Rsu: "Noi siamo stati tra i primi a subire le conseguenze delle privatizzazioni. Fu Prodi, come presidente dell'Iri, a vendere la fabbrica che era al 51% di proprietà pubblica. Era un vero gioiello, rendeva 10 miliardi l'anno. E fu tra le prime ad essere venduta. Poi il governo di centrosinistra, non capisco perché, concesse la mobilità a un gruppo che rendeva 30 miliardi l'anno. Anche se l'operazione fu relativamente indolore, passammo da 200 dipendenti a 115. Adesso, con la ricostruzione post-terremoto, la produzione è cresciuta del 20% per far fronte ai bisogni del territorio e sono stati assunti 5 o 6 operai. Anche l'aumento della produttività è dovuto, sinceramente, non tanto all'aumento dei ritmi di lavoro, quanto soprattutto a operazioni di razionalizzazione abbastanza azzeccate. In genere rifiutiamo gli straordinari: noi fabbrichiamo polvere e in fabbrica si sta male. Per ora il mercato tira, ma il nostro impianto è vecchio e gli investimenti sono ridotti al minimo; nel futuro il cemento prodotto in Turchia dagli stessi Caltagirone - nonostante i prezzi dei trasporti - costerà meno, e i lavori del terremoto finiranno. Speriamo bene".

Ultima fabbrica presa in considerazione è la metallurgica Minerva: i lavoratori sono 115-120. È quella dove la precarietà è al massimo livello e l'esternalizzazione amplissima: il grosso dei lavoratori è fornito da imprese appaltatrici. Il commento è amaro: "La situazione è pessima al livello della fabbrica, come pure al livello locale, nazionale e internazionale".

La chiusura definitiva del colorificio ceramico di Cannara e "la collocazione in mobilità - fino al licenziamento - di tutte le 98 unità lavorative in forza, per effetto della cassazione delle attività produttive" (come si legge nell'ipotesi di accordo ratificato a larghissima maggioranza dai lavoratori il 4 settembre scorso) è il risultato di una pratica neolibera che non trova ostacoli. La globalizzazione capitalista non è solo la disperata condizione di vita di gran parte del pianeta, la distruzione dello stato sociale, o il crollo delle economie del Sud-est asiatico (1997) e dell'America Latina (Argentina, Perù, Venezuela...), ma anche un periodo di violenta concorrenza tra le grandi multinazionali. Da qualche anno assistiamo a feroci guerre commerciali, a giganteschi processi di concentrazione, del capitale: fusioni e acquisizioni anche nei paesi capitalistici avanzati, nella stessa Europa, dove la classe operaia finora era riuscita a conquistare una relativa stabilità del posto di lavoro. La vicenda "Ferro" sta tutta dentro questi meccanismi.

La marcia, verso la concentrazione, della multinazionale statunitense è iniziata nel '93, con l'assorbimento della Bayer dal settore della ceramica attraverso l'acquisto dello stabilimento di Cannara (dal 1900 a metà anni '70 di proprietà Bonaca) e dei laboratori di ricerca e sviluppo di Maranello (ex Icc). Nel maggio 2000 viene avviata l'opera di acquisizione della Degussa (altro gigante internazionale) e l'integrazione dei due gruppi (Om Group e Ferro Corporation) che hanno entrambi la sede centrale a Cleveland e si concretizza nell'arco di tre anni... Con 22 stabilimenti di produzione e centri di assistenza tecnica (distribuiti sui cinque continenti), l'acquisizione amplifica la copertura geografica di ciascun settore di attività... L'azienda punta ad una maggiore crescita delle vendite e dei profitti grazie ad un portafoglio di attività in cui è leader (...), a maggiori opportunità per migliorare l'efficienza e ridurre i costi. L'operazione dovrà avere un riscontro positivo da parte degli investitori, anche se naturalmente vi saranno cambiamenti sostanziali che avranno effetto anche sui dipendenti perché sia la Ferro che la Cerdec Ceramics (Om Group) sono fornitori leader di fritte e colori per l'industria delle piastrelle (...) e quindi si sovrappongono sia in relazione ai prodotti, sia per quanto riguarda i mercati serviti.

Le frasi in corsivo, pregnanti di retorica liberistica, sono il sunto di un documento aziendale non clandestino, distribuito in fabbrica e, pertanto, a tutti noto sin dagli inizi del 2001. Già allora il sito produttivo di Cannara - pur efficiente e redditizio, con certifica-

Da Fabrizio Baroni, dipendente della Ferro Italia di Cannara, riceviamo un contributo analitico sulla ragione profonda della prossima chiusura, accompagnata da una lettera accorata. Pubblichiamo volentieri l'uno e l'altra con pochi tagli dovuti a ragioni di impaginazione.

Ferro Italia di Cannara Uccisa dal neoliberalismo

Fabrizio Baroni

Alla redazione di "micropolis"

Sulla chiusura del colorificio ceramico "Ferro Italia" di Cannara e sui licenziamenti di chi vi lavorava sono state scritte e dette moltissime cose, alcune delle quali a sproposito e spesso catapultate sopra la testa dei diretti interessati. Ancora una volta i cadreghini del Palazzo non si sono smentiti ed hanno dato vita a un teatrino sconcertante: dal post-fascista Benedetti Valentini (riscopertosi operaista, ma con il doppiopetto dell'avvocato) al democristiano Ronconi (ormai quotidianamente presente sulla stampa locale, anche su questioni a lui estranee), dal liberal-democratico Giulietti (attivissimo su più fronti per mantenere il suo scranno a Montecitorio) al compagno Vinti (che non si è accorto della fine e continua a suonare - inascoltato - la zampogna della lotta ad oltranza), tutti hanno contribuito ad illudere inizialmente i lavoratori per poi scaricarli "a babbo morto". Quella che vi invio è una voce dall'interno, fuori dal coro, autoesclusa dai troppi giochini (talora mortificanti) che si sono consumati in questa triste storia. E' andata a finire come tutti sapevano sin dall'inizio; l'ennesima sconfitta operaia, prodotta da un cocktail devastante, il dominio delle multinazionali, la concertazione sindacale e la subalternità della politica ai poteri forti.

Se pensate che questo modesto contributo (anche se tardivo) al dibattito sui licenziamenti in fabbrica, possa esservi di qualche utilità, servitevene... Altrimenti, vi ringrazio ugualmente per l'attenzione. Un saluto da

Fabrizio Baroni.

zione di qualità, ecc. - veniva considerato obsoleto e dai costi insopportabili. Già allora l'ipotesi di una dismissione (a media scadenza) dell'opificio, anche in relazione all'assenza di investimenti sullo stesso, era tutt'altro che immagi-

gli investitori: un fatturato in crescita del 22,6%, con 1769 dipendenti in meno (il 18,9%), come viene registrato nel bilancio 2002. Prevedibilmente il progetto ambizioso della Ferro Corporation è quello di massacrare la concorrenza per un controllo quasi totale del mercato della ceramica. Non si escludono nuove transazioni-acquisizioni, come l'inglobare nel gruppo l'inglese Johnson Matthey, con conseguenti licenziamenti di operai, soprattutto in Europa (Spagna e Portogallo) e chiusura definitiva degli stabilimenti italiani e francesi, Carlo (Mo) e Images,

forse "privilegiando" realtà come la Cina, il Vietnam o l'ex Unione Sovietica. Tutte le grandi concentrazioni che si sono realizzate hanno comportato la chiusura di interi stabilimenti e il licenziamento di migliaia di lavoratori. La Mercedes ha massacrato i lavoratori americani della Chrysler, la Renault ha ridotto drasticamente il numero degli occupati alla Nissan. Così la Bmw con la Rover. La Danone ha fatto la stessa cosa anche dalle nostre parti, con la Ponte... Si rifletta sui cambiamenti dell'ultimo decennio. Chi governa l'economia del mondo? L'implosione del regime sovietico e la fine dell'equilibrio bipolare ha

riportato gli stati territoriali in balia dei potenti, in particolare delle multinazionali. I paesi ad alta industrializzazione hanno adottato la delocalizzazione come mezzo per spostare le attività produttive (in genere quelle a meno valore aggiunto) in paesi che si sono aperti recentemente al mercato o che comunque offrono condizioni più favorevoli in termini di minori costi di produzione. E' la legge della giungla! E' il mercato, bellezza! E' anche però la totale irrazionalità del sistema! Dal punto di vista dei meccanismi capitalistici della globalizzazione quel che è successo alla Ferro è del tutto razionale; ma ciò che è razio-



nale per gli investitori, distruggere capitale fisso (gli stabilimenti) e variabile (i lavoratori che si trovano senza occupazione) per rilanciare i profitti, diventa assolutamente irrazionale per gli operai, per l'indotto, per le collettività e i

territori che subiscono i contraccolpi sociali ed economici.

Ora il clima esasperato e confuso emerso all'indomani della decisione di chiudere lo stabilimento di Cannara, le profonde croniche divisioni (di natura anche generazionale) tra i lavoratori, nonché l'indisponibilità degli "addetti ai lavori" (sindacalisti, amministratori locali, politici) a inoltrarsi sul terreno più arduo dell'autogestione o della regionalizzazione di un'attività che non avrebbe avuto problemi di continuità, anche attraverso una gestione a "capitale misto", hanno favorito un compromesso "liberatorio": ricorso agli ammortizzatori sociali, incentivazione dell'esodo, vendita del terreno e degli edifici a qualche compratore per una ipotetica riconversione industriale.

Tutto ampiamente previsto. Il copione è lo stesso: monetizzazione dei licenziamenti e tante (troppe) promesse.

P.S. L'assenza di un progetto "forte" realmente alternativo, che inevitabilmente apriva un contenzioso con la multinazionale (ipotese inizialmente esclusa da tutti poiché tutti - tranne qualche espressione marginale - hanno assunto in pieno le logiche neoliberali) ha suggerito allo scrivente e a pochissimi altri di elaborare soltanto un documento politico (sottoscritto come collaboratori del circolo culturale Primomagno) e di non partecipare a nessuna delle iniziative promosse dal sindacato e dalla Rsu (tranne che agli scioperi, interpretati però come semplici atti simbolici). In considerazione degli strascichi velenosi che questa brutta storia ha lasciato, lacerando ancor più una classe lavoratrice fin troppo debole (ed omologata), ritengo che questa sia stata la cosa più saggia mai fatta in 31 anni di presenza e (anche) d'impegno sindacale dentro questa fabbrica. A differenza del passato questa volta posso almeno dire di non essere stato portato in giro né dai sindacalisti né dai politicanti di turno autori di una passerella elettorale disgustosa. Alla retorica e alla propaganda di costoro rispondo con le parole di Vittorio Agnoletto

(Prima persona, Laterza, 2003): "Le proposte per contrastare le minacce insite nella strategia imperonale delle multinazionali non possono ridursi a generiche soluzioni di controllo, ma devono essere formulate in termini di rivendicazione del primato della politica sull'economia...". A Stefano Vinti, grande "comunicatore" del Prc regionale, l'invito a rimanere in silenzio quando non si hanno radici in fabbrica e si ha la presunzione di sapere e risolvere tutto, calando dall'alto risposte e strategie astratte. Eppure dovrebbe sapere che la resistenza operaia, quando non supportata da un progetto "forte" e da condizioni (interne ed esterne) favorevoli, è destinata a sciogliersi come neve al sole.

L'8 settembre

"All'inizio del '43 mi avevano mandato a Vittorio Veneto, per il corso allievi ufficiali. Doveva durare tre mesi, ma lo prolungarono a sei. A luglio fummo spediti in Maremma, vicino ad Albinia, in una casa colonica nuova, non ancora abitata. Prendevamo il chinino: la bonifica era finita da poco e c'era pericolo di malaria. Dovevamo difendere il litorale, in realtà stavamo a far niente, aspettando lo sbarco. Da lì passammo ad Istia Alta sull'Ombrone. L'8 settembre la notizia dell'armistizio mi sorprese mentre con un compagno stavo su una scarpata, a rubare qualche grappolo d'uva.

L'ascoltammo da una radio accesa a gran volume in una casa. La reazione di noi tutti fu di allegria, ma, isolati in campagna, senza giornali, non eravamo in grado di valutare la situazione. Nessuno tra noi militari sapeva ciò che realmente stava accadendo. Già l'indomani il clima era mutato. Ci tormentammo una o due giornate a chiederci come avessero reagito i tedeschi, se vi fossero degli scontri. Il colonnello era sparito e gli altri ufficiali lasciavano intendere che non c'era nulla da fare. Uno di loro, un veneziano di cui avevamo intuito l'antifascismo, parlò: l'esercito s'era sfasciato, nulla si sapeva del re e di Badoglio, i tedeschi controllavano il territorio. Ne nacque una discussione. Uno, il più lavativo e strafottente del gruppo, voleva salvare l'onore, non tradire il giuramento fascista, restare coi tedeschi. Era una posizione dettata dal risentimento, ma favoriva l'adesione di alcuni giovani all'altra parte. Quasi tutti, peraltro, scegliemmo di tornare a casa, mandando accidenti a chi aveva voluto la guerra. Una coscienza antifascista maturava già da tempo. A Vittorio Veneto, all'apparire del Duce in un documentario di propaganda, avevamo fischiato. La cosa fu messa a tacere, ma era significativa. Gli allievi ufficiali erano per lo più di origine borghese, ma anche in quell'ambiente si cambiava rapidamente: un mio compagno, figlio di uno squadrista, nel giro di un mese mutò totalmente posizione sul fascismo, al costo di una rottura in famiglia".

Settimio Gambuli, tifernate di nascita, perugino di adozione, ottant'anni ben portati, racconta con passione e lucidità quei giorni decisivi. Nel dopoguerra sarebbe divenuto uno dei più prestigiosi dirigenti comunisti dell'Umbria, con responsabilità di primo piano (segretario della Federazione di Perugia, segretario regionale, consigliere regionale). Sulla sua esperienza di partigiano nella Brigata San Faustino e poi di volontario del Gruppo di Combattimento Cremona, ha scritto un libro, *A Gaeta a far gavette*, che la rievoca in forma di romanzo.

La brigata San Faustino

"Non so quanto impiegai per tornare a casa, i giorni non li contavamo. Ad Arezzo erano cominciati i rastrellamenti: non c'erano solo i tedeschi, ma si era ricostituita anche la milizia fascista. Quando giunsi a casa, già pubblicavano i bandi: chi non si presenta sarà fucilato. Con una decina di amici andammo in montagna con l'intenzione di resistere. Uno aveva una casa vicino a Bocca Seriola, rimanemmo lì una mesata, con tre

A colloquio con Settimio Gambuli

"A morte la casa Savoia"

Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori



moschetti e un po' di munizioni, fino a quando finirono le pagnotte. Solo più tardi trovammo i collegamenti per formare una banda".

Nella tua città c'era qualche forma di resistenza?

"Città di Castello aveva la figura alta di un cattolico, Venanzio Gabriotti, che mai si era piegato. Da tempo c'era un movimento di operai ed artigiani e negli ultimi anni vi avevano aderito dei professori in contatto con Firenze e Perugia. Nel periodo dell'occupazione tedesca la cospirazione aumentò di consistenza, ma in montagna ne sapevamo poco. A Morena, vicino a Pietralunga, nella casa del prete, noi tifernati incontrammo "Mefisto" Bonfigli, perugino, con una quindicina di persone. Il nostro gruppo, che contava circa 20 elementi, si stabilì in un'altra casa. Lo comandava Livio Dalla Ragione, che come me aveva fatto il corso ufficiali, ed io ne ero il fido vice, eletti con libera votazione. Votavamo per la prima volta, figuratevi la gioia. L'estrazione del gruppo era nettamente popolare: lui figlio di barbiere, io maestro, figlio di falegname, gli altri quasi tutti contadini ed operai. Il gruppo di Perugia era di tendenza liberale, ma nella Brigata, che si chiamò San Faustino, militavano antifascisti di vari orientamenti. I tedeschi ci martellavano. Noi davamo fastidio con la guerriglia. Avevamo anche qualche combattimento e i nostri morti, a Pietralunga".

Nella divisione Cremona

"Nel luglio '44 l'Umbria fu liberata. Non potete immaginare la gioia di

sentirsi liberi. Durante la guerra era proibito anche ballare e non c'era modo di avvicinare le ragazze. Si ballò tanto. Era come uscire dal tunnel, una grande festa corale. Quando hai vent'anni, balli, salti, ti ubriachi. Ma noi ci proponevamo di ripartire subito, con l'esercito".

La scelta di continuare a combattere oggi sembrerebbe pazzesca, ma Gambuli ne rende ragione: "Dicevano che eravamo stati in montagna a mangiare l'agnello e, dal punto di vista morale, l'accusa ci feriva. Avevamo dormito all'addiaccio, camminato sotto l'acqua, patito la fame, rischiato la vita e ci sentivamo irrisi. E poi volevamo chiudere la partita, liberare completamente l'Italia. Avevamo un rapporto con i partiti di sinistra: combattere significava riscattare il paese dalla vergogna e costruire un'Italia nuova".

"Arruolarci non fu facile. Gli inglesi non volevano partigiani tra i piedi. Ma una delle divisioni destinate al fronte, la Cremona, proveniva dalla Sardegna. I suoi soldati, di leva, avevano liberato l'isola dai tedeschi, ma tornavano in continente affamati, malconci, con gli zoccoli ai piedi. Quando li portarono al fronte tanti andarono via, lasciando i ranghi scoperti: nei plotoni, invece di 50, erano 8 o 10. Dovettero ricorrere ai volontari e noi partigiani dell'Umbria e della Toscana eravamo lì pronti. Noi sopportavamo male la tradizionale disciplina. Certi ufficiali ci consideravano animali strani, 'tutti rossi'. Avevamo un gruppo nostro, di Città di Castello, con un nostro ufficiale volontario, e cantavamo di tutto, da

La guardia rossa alle strofette popolari. I veterani se ne meravigliavano. Le tensioni con gli ufficiali non mancavano, ma eravamo al fronte, rischiando insieme la vita. Nacque la stima e poi l'amicizia".

La disobbedienza e il carcere

"Dopo la vittoria, a Piove di Sacco, ci dissero che sarebbe arrivato il principe Umberto, luogotenente del regno, a passarci in rivista. Cominciammo a protestare e ci fu una trattativa: accettarono che non si suonasse la marcia reale. E invece al raduno trovammo una piccola banda che attaccava l'inno dei Savoia; cantammo *A morte la casa Savoia* e lanciammo improprietà e pernaccie sul principino. Noi volontari, più politicizzati, valutavamo le conseguenze, a trascinarci fu la vecchia truppa, che voleva addirittura andare allo scontro. La reazione fu che congedarono e mandarono via gli ufficiali, ritenuti deboli o conniventi e decisero di smembrare il gruppo. Ci costrinsero alla ribellione. E ci arrestarono, il 10 giugno. A volere un processo esemplare erano gli inglesi. Si parlò anche di rinchioderci in un campo di concentramento. La prima accusa fu di ammutinamento, poi si passò a quella, più lieve, di disobbedienza. Ci processarono a Rovigo e ci condannarono in 15. In 10 fummo rinchiusi prima a Forte Bocca, poi a Gaeta, nel carcere militare. Cinque eravamo di Città di Castello. Fummo liberati il 10 dicembre, per meriti di guerra. Tornammo in Umbria coi vestitini leggeri, pieni di freddo".

Revisionismi

E' inevitabile chiedere a Gambuli,

protagonista di un'esperienza di partigiano e combattente atipica tra gli stessi comunisti, un giudizio sull'ondata revisionistica, cui partecipa Berlusconi in persona.

"E' astuto. Le sue frasi sul duce hanno due scopi: mettere in riga An, con la minaccia di toglierle i voti, e distrarre l'opinione pubblica dai problemi economici. C'è un principio autoritario che guida la sua azione di governo, una logica da capo di azienda e c'è un tratto da regime nel suo accaparrarsi i mezzi di informazione, ma non credo in un pericolo fascista. Il vento di destra, revisionista, che spira tra storici e filosofi è comunque diretto contro la sinistra. Era già accaduto negli anni Cinquanta, che, pur senza discuterne i valori, si accusasse la Resistenza, mostrando gli aspetti negativi della guerra partigiana, peraltro inevitabili nel contesto. Si voleva mettere sotto accusa la nostra parte politica. Ora la guerra è lontana, l'Italia è più ricca ed è più facile far passare interpretazioni edulcorate dello stesso fascismo. Ma ci sono stati anche errori nostri: in passato abbiamo sbagliato ad accreditare una resistenza tutta di sinistra (c'era anche chi combatteva per fedeltà a una bandiera); negli ultimi anni alcuni dei nostri hanno tentato una pacificazione basata sulla rimozione, una sorta di *scardamocce o passato*".

Noi citiamo Violante e la commemorazione di Italo Balbo fatta da Massimo Bruttì. Gambuli dice: "Sono errori, ma io cerco di capirne il perché. Mio padre sotto il regime taceva, ma provocato dagli elogi che ripeteva a pappagallo, disse a mia madre una frase di cui feci tesoro: 'Sta a vedere che stiamo allevando un fascista'. Questo insegnamento mi aiutò a scegliere nel '43. Altri non ebbero tali aiuti in famiglia. Di una storia condivisa c'è bisogno e non è sbagliato riconoscere la buona fede a una parte dei combattenti di Salò. Ma non si deve andare oltre".

Il ritorno dei Savoia

"Sono d'accordo con Ciampi, quando dichiara che l'8 settembre fu la rinascita della patria che la monarchia aveva lasciato distruggere dal nazionalismo fascista. Essa non rinasce nella casa Savoia, nel re che fugge lasciandoci in balia dei tedeschi, ma in tutti coloro che resistono, non solo civili, ma anche militari, come a Cefalonia".

Obiettiamo che nelle ultime esternazioni c'è qualche sbavatura, una sorta di inopportuna riabilitazione: secondo Ciampi il re aveva il diritto-dovere di salvaguardare nella sua persona la continuità dello stato. A questi temi Rai Tre ha dedicato uno "speciale 8 settembre", in cui c'erano solo resistenti militari, (qualcuno dichiaratamente monarchico) e un rappresentante di Salò, il ministro Tremaglia, nessun comunista o socialista. Gambuli non ha visto la trasmissione e sulle critiche a Ciampi glissa ("il presidente della Repubblica sta svolgendo un ruolo importante di argine"), ma non manca di dire la sua sul rientro dei Savoia in Italia: "Non so se si sia fatto bene. Io avrei messo la condizione che tornassero in sordina, da privati cittadini, e non ci fossero comitati d'accoglienza o incontri ufficiali. Ma la colpa non è solo loro, è anche delle autorità che li ricevono solennemente".

Delitti italiani

Re.Co.

Il centenario della nascita di Giulio Natta, e il quarantesimo anniversario del conferimento del premio Nobel allo scienziato di Porto Maurizio, se è in generale un evento importante, risulta esserlo ancor più per Terni. Alle sue scoperte si deve l'istituzione del Centro ricerche della Polymer, dove lavorarono circa 600 tra ricercatori e tecnici, e al polipropilene si deve la presenza di nuclei industriali, ancora oggi attivi e per molti aspetti innovativi, sopravvissuti alla dissoluzione della Montedison. Non stupisce quindi il rilievo con cui è stato celebrata la ricorrenza. Si va dalla cittadinanza onoraria alla memoria, conferita il 9 settembre dal Comune di Terni, al convegno a Palazzo Gazzoli del 10 settembre, alla mostra sull'industria chimica ternana organizzata dall'Icsim e dall'Osservatorio provinciale per la chimica. In questo quadro si colloca il volume di Paolo Maltese, Paolo Olivieri e Francesco Protospataro, *Il polipropilene. Una storia italiana*, pubblicato da Tyrus.

Gli autori sono tre tecnici di rilievo che hanno avuto un lungo contatto con Natta e con il suo gruppo di ricerca e che hanno a lungo lavorato, alla Montecatini prima e poi alla Montedison, nello sviluppo e nel miglioramento delle tecniche di produzione e di lavorazione del materiale plastico e sulla realizzazione dei prodotti finiti che da esso derivano (fiocco, filo, film). Il polipropilene isotattico, a struttura regolare, rappresenta una svolta nella storia della chimica. Per la prima volta viene prodotto un materiale che può essere modificato secondo le esigenze produttive, a costi bassi e ad alti livelli di compatibilità ambientale, e che sostituisce i più costosi polimeri naturali. Il volume fa la storia della scoperta e del gruppo di ricerca che la realizzò, ma racconta anche la vicenda del gruppo di tecnici che rese possibile a Terni l'utilizzazione industriale del polipropilene. Emerge dalle pagine del libro lo sforzo continuo di costruire un ponte tra ricerca scientifica e industria, l'ingegnoso lavoro di tecnici e operai che si correla alla capacità innovativa espressa dagli scienziati, il tentativo di "domare" un materiale indocile, che poneva molteplici problemi e che aveva bisogno di tecnologie adeguate ai diversi usi cui veniva destinato. Emerge dal racconto uno spaccato affascinante di quel meccanismo "botta e risposta" che caratterizza i processi d'innovazione tecnica. Il racconto rimane in bilico tra una divulgazione d'alto livello, non compromessa nella comprensibilità dal rigore scientifico dell'argomentazione, e la vita quotidiana di un gruppo di lavoro capace di coniugare solidità delle conoscenze scientifiche con inventiva ed ingegnosità.

Ma il volume è anche l'occasione per riflet-

tere criticamente sulle complesse vicende della chimica italiana, giungendo ad una prima disamina sulle occasioni perdute, quelle che hanno portato alla cessione al capitale straniero di buona parte della grande impresa italiana del settore, così com'è avvenuto peraltro in altri comparti produttivi. Tale elemento costituisce una delle cifre di lettura del libro ed è importante per due motivi. Il primo è che si tratta di una riflessione che ha come protagonisti alcuni testimoni privilegiati che hanno vissuto dall'interno la vicenda e, quindi, costituisce una testimonianza d'indubbio valore e rilevanza. Il secondo è che fa emergere una Terni industriale diversa da quella dalla rituale e topica caratterizzazione come centro quasi esclusivamente siderurgico. Terni invece rappresenta un osservatorio privilegiato per leggere anche la vicenda storica della chimica italiana da fine dell'Ottocento a tutto il Novecento. Si va dalla produzioni inorganiche come quella del carburo, realizzate su brevetti stranieri, ai processi d'estrazione dell'ammoniaca dall'atmosfera con il metodo Casale, alternativo a quello Fauser imposto dalla Montecatini, fino a giungere alla

Montecatini e ai prodotti della chimica organica. Insomma ancora una volta Terni diviene teatro di una vicenda industriale di valenza nazionale. Emerge anche dall'angolo di visuale ternano il limite di un'esperienza. La Montecatini - caratterizzata in periodo protezionista e autarchico - come grande gruppo monopolistico tenta con ritardo la strada delle produzioni derivanti dagli idrocarburi, sfrutta male la stessa scoperta di Natta, tenta - prima da sola poi con l'aiuto della Shell - di costruire enormi e costosi stabilimenti a Ferrara prima e a Brindisi poi, venendo travolta dai debiti. La fusione con la Edison del 1966 è il tentativo di portare nuova liquidità nell'azienda, grazie agli indennizzi derivanti dalla cessione delle attività elettriche allo Stato. Ma la fusione fa nascere nuovi problemi. Si scontrano due visioni contrapposte: quella del gruppo abituato a produrre tecniche e brevetti in casa (la Montecatini) e quella di chi (la Edison) preferisce acquisirli all'estero. Inoltre alla buona situazione finanziaria dell'ex gruppo elettrico corrisponde un patrimonio industriale di basso profilo. La soluzione viene trovata nella mediazione di Mediobanca e nell'ingresso dell'Eni, nella gestione Cefis dal 1968 al 1977, nel piegare il gruppo ai metodi del "capitalismo politico" e alle tecniche finanziarie, in una girandola di dirigenti spesso privi d'ogni conoscenza delle dinamiche specifiche del settore.

I passaggi successivi sono in parte obbligati. La gestione Schimberni, che liquida le gestioni finanziarie e immobiliari dell'azien-

da e tenta di trasformare il gruppo in una *public company* fallisce miseramente, come fallisce l'ipotesi di Gardini di un grande gruppo pubblico-privato da realizzare attraverso la fusione con l'Eni. La gestione Gardini accumulerà oltre 31.000 miliardi di debiti, rientrerà in gioco Mediobanca e, per ripianare i debiti, si provvederà a vendere i gioielli di famiglia, tra cui le fabbriche ternane, a ridimensionare e/o a chiudere i Centri di ricerca, primo tra tutti quello della Polymer. Gli stabilimenti del polo chimico Montedison di Terni, già divisi in precedenza in diverse società, saranno venduti a lotti per ricavarne di più, senza nessuna attenzione a tutelare le potenzialità di una esperienza produttiva di valore mondiale. Gli acquirenti, spesso multinazionali a capitale straniero, sposteranno i centri decisionali ed eviteranno per lo più di localizzare nel centro umbro attività di ricerca e sviluppo. L'esperienza della Montecatini e della chimica italiana spariranno così dal panorama industriale nazionale.

Emergono dal racconto i "delitti" dei diversi protagonisti, pubblici e privati, a cominciare dalla liquidazione di un'esperienza tecnica e di rapporti tra mondo scientifico e industria solidificatasi proprio nel caso del polipropilene.

Ma la narrazione è anche una rara testimonianza da parte di uomini che in modo oscuro fanno il loro lavoro nella convinzione che possa essere utile a tutti e se lo vedono compromesso o boicottato da dirigenti incapaci o dediti a giochi finanziari. Ne viene fuori uno spaccato inedito di come la grande industria in genere e l'industria chimica italiana in particolare sia stata liquidata, i percorsi e le tecniche di tale distruzione. In ciò orgoglio per quello che si è fatto e indignazione civile per quanto è avvenuto si coniugano in modo composto, ma non per questo meno efficace. E', come dice il titolo, una "storia italiana", tipica di un paese dove spesso la situazione è grave, ma quasi mai seria, ma che non per questo lascia meno amaro in bocca.

Un convegno a Terni e un libro di testimonianza

Coop Centro Italia: azienda certificata SA 8000 per l'Eticità



www.e-coop.it

coop
Centro Italia

Industria italiana Declino e crollo

Roberto Monicchia



Chiariamo subito: il titolo del saggio di Luciano Gallino *La scomparsa dell'Italia industriale* (Einaudi, 2003) non ha nulla di enfatico, non stride con la sobrietà e la serietà del testo. Dati e tendenze alla mano, il quadro è nitido: in molti settori chiave dell'industria manifatturiera l'Italia ha un peso irrilevante o nullo, una consistenza non corrispondente al rango di settima potenza economica mondiale. E' l'esito di una declino che, dalla fine del boom, ha visto un crollo verticale in comparti in cui l'Italia godeva di posizioni preminenti (chimica, informatica), in altri settori la mancata realizzazione di ottime potenzialità, con conseguente dispersione di un notevole capitale tecnico e umano (aeronautica civile, elettronica di consumo). Rimane l'auto che, come è noto, attraversa una crisi strutturale di cui non è escluso un esito fallimentare. Se questa diagnosi è difficilmente confutabile (i dati congiunturali, come la produzione industriale di maggio, lo confermano), sulle conseguenze da trarne il saggio si distacca dal "pensiero dominante", che vede nella fine della grande industria un segno di maturità postmoderna.

Per Gallino, al contrario, anche nel XXI secolo non esiste un'economia forte in assenza di una grande industria manifatturiera: non solo nel 2002 otto delle prime dieci aziende al mondo sono dedite alla produzione (erano 5 nel 1999); non solo è manifesta la correlazione tra sviluppo tecnico e dimensione d'impresa; vi è anche il fatto che la "terziarizzazione" (di cui si nutre il pensiero post-moderno e post-fordista) consta in gran parte di servizi alle imprese manifatturiere, il cui apparente decremento dimensionale e occupazionale è il risultato delle strategie di esternalizzazione o "terziarizzazione" da parte delle grandi aziende. Insomma, nell'ultimo decennio il peso reale della grande industria manifatturiera è globalmente cresciuto, sia come fatturato che come occupazione. Sicché per l'Italia, passare da produttore a "ospite" di industrie in settori chiave comporterebbe (anche ipotizzando un non scontato mantenimento degli attuali livelli di reddito) una secca perdita

di capacità decisionale strategica.

Come si è giunti a una simile situazione? In tempi e forme diversi, dagli anni '60 in avanti, la classe imprenditoriale, quella politica e i manager hanno pervicacemente operato al fine del declino. In primo luogo, immensi capitali resisi disponibili in seguito a dismissioni e salvataggi (in primis la nazionalizzazione dell'energia elettrica con relativi indennizzi) sono stati dispersi in progetti industriali faraonici quanto dissennati: il caso eclatante è la chimica, che da settore di punta si è ridotto al ben noto guazzabuglio politico-imprenditoriale (e giudiziario). Vi è poi (dagli anni '80) la scelta di privatizzazioni con finalità esclusivamente di cassa, che hanno portato a equiparare fabbriche di biscotti e settori di enorme valore, quali l'elettromeccanica, le cui aziende migliori sono finite smembrate in mani straniere. Un terzo elemento è la fiducia dei manager di punta nostrani nella propria "onni-competenza", al cui fondo c'è l'idea secondo cui l'industria rappresenta una fastidiosa appendice della finanza. Ancora, nei momenti chiave la scelta tra interesse nazionale e razionalità economica ha "fatalmente" puntato sull'opzione sbagliata: da un lato l'Alfa alla Fiat, dall'altro il rifiuto a entrare nel consorzio Airbus, che ha marginalizzato un altro settore ricco di prospettive. Infine, la riprovevole tendenza degli imprenditori italiani a investire poco o nulla in ricerca e formazione, scaricando sul costo del lavoro ogni problema di produttività: segno ed effetto di ciò è il continuo regresso dei brevetti registrati in Italia. Così, nel 2002, le 500 aziende più grandi del mondo per fatturato (classifica "Fortune") comprendono una sola industria manifatturiera italiana, la Fiat (49^a, era 33^a nel 1999), mentre la Olivetti (negli anni Ottanta seconda produttrice mondiale di PC) figura al 145^o posto, ma solo come "scatola vuota" dell'architettura finanziaria di Telecom Italia.

C'è chi obietta: il declino produttivo è un bene; l'Italia è comunque sorretta dal sistema delle piccole imprese; la proprietà straniera non ha alcuna rilevanza sulla produzione in Italia. La prima obiezione è stata confutata in partenza, le altre vengo-

no di conseguenza: se ricerca e conoscenza sono decisive nell'economia moderna, è evidente che le piccole imprese non sono in grado di sostenere il volume di investimenti necessari. Puntare solo su di esse significa rassegnarsi a importare tecnologia, rinunciando al quel valore aggiunto cruciale che si chiama "capitale cognitivo", che non si improvvisa in un giorno, e che in Italia è stato in molti casi dissipato. Quanto all'irrilevanza della "nazionalità" dei proprietari, è sufficiente chiedere ai dipendenti dei 13 stabilimenti Daewoo chiusi in Corea dall'acquirente General Motors (ricorda qualcosa questo nome?). Eppure il dibattito corrente in Italia è una gara a proporre riforme "liberalizzatrici": diminuzione della pressione fiscale sui capitali, ulteriore flessibilità del mercato del lavoro, tagli ai contributi pensionistici, aziendalizzazione della Pubblica Amministrazione. Al di là del giudizio di merito, Gallino ritiene tali provvedimenti del tutto irrilevanti rispetto alla "scomparsa dell'industria", di fronte alla quale occorrerebbe una vera politica industriale. Di essa si individuano alcune premesse metodologiche, quali l'opportunità di procedere mediante leggi-quadro, l'acquisizione della consapevolezza che il mercato non può compiere le scelte politiche (semai le giudica a posteriori), la necessità di indurre le imprese a produrre tecnologia anziché acquistarla, la convinzione del ruolo ancora decisivo della grande industria. Anche se Gallino è un autorevole intellettuale "d'arca", la sua chiarezza esplicita e la sua forza di giudizio non appartengono ai programmi del centrosinistra, che (al governo o all'opposizione), pare limitarsi a tentare di "correggere" gli eccessi del neoliberalismo imperante piuttosto che proporre vie alternative. Di tale subalternità culturale fa parte una sorta di indifferenza all'analisi economica, giustificata di volta in volta dall'oggettività delle "leggi di mercato" o dai "vincoli europei". Come dire, a forza di fuggire il (presunto) determinismo marxiano, si finisce in quello ben più astratto dei marginalisti. Forse bastava fermarsi ad Adam Smith, per il quale valeva ancora la pena scoprire le cause della "ricchezza delle nazioni".

Tex Willer a Città di Castello

A. Ba.

Tex - Da Ventimiglia a Città di Castello è il titolo della mostra dedicata all'intramontabile eroe del west del fumetto italiano che si terrà nel capoluogo tifernate dall'11 al 25 ottobre in piazza Gabriotti.

Il personaggio creato nel lontano 1948 da Gianluigi Bonelli (una longevità record per un fumetto del genere e che ha pochi eguali), sulla cui ideologia (socialdemocratica?) un paio di decenni fa si discusse ampiamente a sinistra, sarà riproposto nelle tavole create dal disegnatore Fernando Fusco, che da tempo ha scelto l'Alto Tevere come luogo da cui trarre ispirazione per le storie del suo personaggio. La mostra, promossa dall'associazione "Amici del fumetto" di Città di Castello, vuole essere un omaggio all'artista al quale è dedicato il titolo dell'iniziativa: l'avventura nel mondo dei fumetti di Fusco inizia a Ventimiglia, sua città natale, per proseguire, dopo una pausa in cui l'autore è vissuto all'estero, nel comprensorio altotiberino dall'inizio degli anni Settanta.

Un'avventura che i promotori della rassegna hanno voluto ripercorrere a Città di Castello dando vita ad un vero e proprio gemellaggio con il centro ligure che vedrà incontrarsi, per quello che è soltanto un primo appuntamento (molti altri sono già in cantiere), gli appassionati del fumetto delle due città.

L'esposizione sarà accompagnata da una nutrita serie di appuntamenti. Nel corso dell'inaugurazione (sabato 11 ottobre) saranno presentati i disegni realizzati per l'evento da Fusco, raccolti in un prezioso portfolio stampato in edizione numerata.

Il 19 mattina la residenza municipale ospiterà una tavola rotonda sul fenomeno Tex dal 1948 ad oggi, promossa in collaborazione con la "Biblioteca delle nuvole" di Perugia. All'incontro, coordinato dal giornalista Massimo Zangarelli, parteciperanno il disegnatore Civitelli e Sergio Rossi, della rivista "Fumo di China", mentre sul rapporto del fumetto con il mondo del cinema interverrà Marcello Mencarelli. La mostra sarà accompagnata infatti da una rassegna di film western (cinema Eden).

Per tutta la durata della rassegna i disegnatori saranno a disposizione degli appassionati per rispondere alle domande ed alle curiosità su Tex e in generale su come nasce un fumetto. Interamente ai fumetti sarà infine dedicato uno spazio della fiera dell'antiquariato in programma nel centro tifernate la terza settimana del mese.

Tra le iniziative, la più significativa, come spiega Fabrizio Duca, tra i promotori dell'appuntamento, sarà la serie di incontri con gli studenti: "E' importante far capire ai giovani che la cultura non è rappresentata soltanto dai libri ma che è cultura anche una forma di espressione come il fumetto".



Una fototeca a Città di Castello

Camera chiara

Paolo Lupattelli

Per Jean Braudillard, la fotografia è un esorcismo della realtà. Se le società primitive avevano le proprie maschere, la società borghese i suoi specchi, noi abbiamo le nostre immagini. Per questo, da appassionato fotografo afferma che "la gioia di fotografare è un'allegria oggettiva. Chi non ha mai provato questo trasporto oggettivo dell'immagine (...) non capirà mai niente della delicatezza metafisica del mondo". Roland Barthes, il semiologo che alla fotografia ha dedicato il libro *La camera chiara*, la vede come un "medium bizzarro, una nuova forma di allucinazione: falsa a livello della percezione, vera a livello del tempo", una sorta di oggetto inadeguato in bilico tra scienza, arte e



magia che esige un approccio misto e totale, insieme fenomenologico, filosofico e letterario; un oggetto "antropologicamente nuovo". Per questo Barthes distingue nell'interesse che una foto suscita in noi due livelli. Uno è quello dello "studium" o partecipazione culturale all'informazione e all'emozione che l'immagine convoglia. L'altro è quello del "punctum" ossia l'elemento sorprendente, involontario, trafiggente che certe immagini o, meglio, certi dettagli di immagini, comunicano. Infatti, la lettura che Barthes fa delle foto è sempre inattesa ma interessante. Sono i dettagli fisici o dell'abbigliamento quelli di cui mette in rilievo la singolarità. Per le persone comuni la fotografia è una prova della propria esistenza: che sono stati in un posto, che hanno parteci-

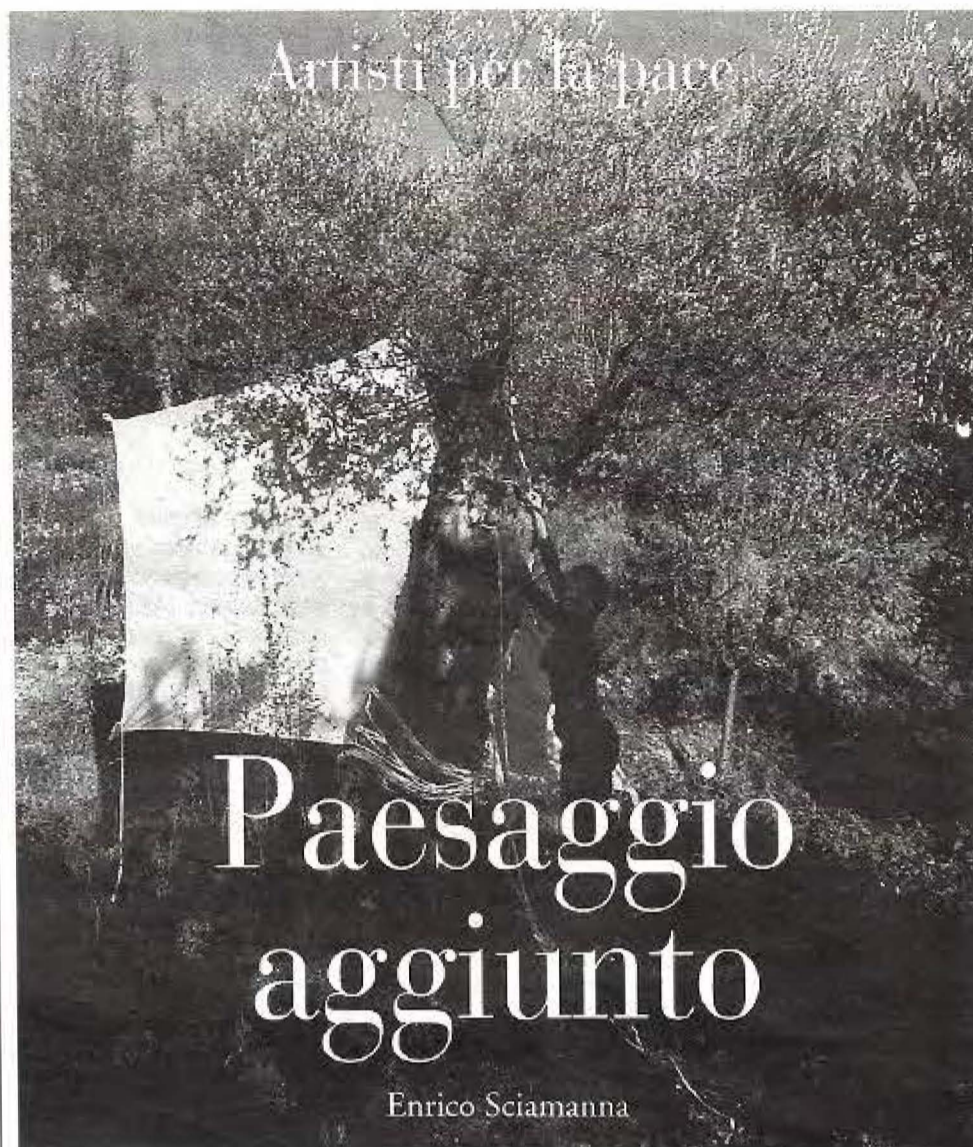


pato ad un evento; per altri, dalle più egocentriche pretese, la fotografia è il novello "specchio delle brame". Insomma, appare a tutt'oggi come il messaggio di un codice in via di sistemazione che deve essere delineato e sistemato in base a svariati criteri. Per esempio, a livello di significato, raffrontando la singola foto con l'oggetto cui si riferisce; a livello socio-culturale, precisando su quali paradigmi di conoscenza e di convenzioni poggia il singolo messaggio; a livello estetico, individuando quali artifici stilistici mette in moto il fotografo e così via. "Non chi ignora l'alfabeto ma chi ignora la fotografia sarà l'analfabeta del futuro" scriveva Walter Benjamin consapevole della potenzialità del mezzo e della complessità della lettura e della interpretazione di una foto. Mentre gli esperti di varie discipline tentano di elaborare una definizione, noi ci sentiamo di

esprimere una certezza: uno dei compiti primari della fotografia, oltre a suscitare emozioni e ricordi, è quello di informare, di trasmettere messaggi, dati, notizie. Per questo riteniamo interessante raccontare ai nostri lettori la storia di una positiva esperienza: quella della Fototeca Tifernate on line (www.archifoto.it). Una fototeca che mette in rete uno straordinario patrimonio di immagini fotografiche provenienti da archivi e raccolte private dell'Alta Valle del Tevere umbro e toscano. Una bella idea, un sistema di consultazione e ricerca per temi semplice ma all'avanguardia, un patrimonio culturale da valorizzare ed estendere il più possibile, la fototeca on line rappresenta il coronamento di un sogno perseguito con tenacia e passione da parte di tutti i membri del Club fotografico tifernate guidati dall'instancabile presidente Enrico Milanese. Mettere in rete un archivio imponente per numero e qualità delle immagini significa mettere a disposizione di un vasto pubblico uno strumento fondamentale per ricostruire storia, memoria e identità collettiva di un vasto territorio. Oggi sappiamo tutti meno di quello che dovremmo e potremmo e lo sappiamo male. Non solo. Diciamo anche meno di quel poco che sappiamo. Se è vero che si moltiplicano i recipienti dentro i quali vengono ammassate le



notizie, è altrettanto vero che più cresce il recipiente e più diminuisce il contenuto fino ad annullarsi. Questo processo è tanto più pericoloso in presenza degli attuali fenomeni di concentrazione dei mezzi di comunicazione e del loro disinvoltato e vergognoso uso politico. L'occhio che vede conta più della cosa veduta. Ma sono troppi gli occhi ai quali non si danno mezzi necessari per vedere meglio, cosicché la memoria stessa continua a venire condizionata e possiamo parlare di una civiltà che perde la memoria oppure di un modo di ricordare che si identifica con il potere. Non bisogna illudersi o farsi condizionare facilmente: anche l'immagine di un evento tragico può perdere a poco a poco il suo significato, il suo ammonimento. Una tragedia è sempre una tragedia, si obietta. Il potere piuttosto è sempre il potere e gli avvenimenti che determina, le tragedie stesse come la guerra, mutano di significato durante la sua arbitraria gestione. Pertanto, il problema non è solo quello della auspicabile proliferazione di archivi e di materiali fotografici storici quanto il loro consumo, la loro diffusione, la loro interpretazione e la loro utilizzazione. Questo, a nostro parere, è il problema principale che dovranno porsi quanto prima gli appassionati fotografi tifernati che hanno dato vita alla fototeca.



Riparte la pace. Si mette in marcia da Perugia il 12 ottobre, domenica, per arrivare alla rocca di Assisi. La pace, come la guerra, non riesce a star ferma. Ma il lavoro è difficile, l'impegno che si sono assunto i pacifisti, con la Tavola della Pace in testa, è arduo. Purtroppo finora, i risultati, sul piano della comunicazione, nonostante gli sforzi compiuti dalle ormai grandi masse nel mondo, sia per contrastare singoli conflitti, sia per affermare universalmente il principio, sono stati insoddisfacenti. Nell'intento di trovare altri veicoli di diffusione del messaggio, un numeroso gruppo di artisti, votati alla pace, hanno deciso di dare un contributo che andrà ad integrare l'espressione di volontà proposta dai marciatori. Lungo il percorso della marcia infatti ci sarà un "paesaggio aggiunto" che fiancheggerà il tragitto, costituito da molte decine di opere d'arte che si caleranno nei significati della manifestazione, proponendo una sollecitazione in più, esercitando una pressione estetica e culturale sulla già ricca proposta intellettuale dell'iniziativa. A questi artisti e ai loro coordinatori viene dato un contributo moralmente importante da parte di associazioni, enti e organizzazioni assisane: prima fra tutte l'Istituto Serafico che ha messo a disposizione, tramite il Vescovo, il terreno su cui alcune installazioni verranno realizzate, quindi la Cgil locale che rende disponibile una cifra che andrà a coprire in parte le spese vive degli artisti, che ovviamente offrono il proprio intervento gratuitamente; Assisi Viva che integrerà le modeste, ma pur sempre scomode spese; la parte de sopra del Calendimaggio di Assisi, che offrirà supporto logistico, così come la Fratertà del Mammone Birichino. A questi sponsor, che mediante tale intervento qualificano la loro politica nei confronti della cultura, si affianca l'assessorato alla cultura del comune di Bastia e gli assessorati omologhi della Provincia e del Comune di Perugia, che hanno sostenuto l'impresa e hanno promesso la pubblicazione del catalogo. Nessun sostegno è arrivato dalla giunta assisana di Bartolini, probabilmente ostile tanto al pacifismo quanto all'arte. I partecipanti alla marcia troveranno al loro passaggio opere che hanno ciascuna una ragione autonoma e quindi un significato proprio, ma che complessivamente divengono un intervento di *land art*. Sono gli artisti dell'Associazione Culturale Acca di Ostia coordinati da Livia Compagnoni, già autori di iniziative analoghe, e il gruppo Prima la Pace, che si sta completando e che è già composto da: Carlo Alari, Claudio Carli, Germano Cilento, Giorgio Crocc, Andrea de Carvalho, Federico Della Bina, Antonio Folichetti, Elfrida Gubbini, Lucia Minervini, Virginia Ryan. A questi ultimi, artisti internazionali che operano sul nostro territorio, il compito di essere presenti con le loro installazioni sul declivio sottostante la Basilica, lungo la strada che comincia a salire verso il centro e poi verso la Rocca. Confrontandosi direttamente con la terra, con lo spazio, il cielo, le antiche solenni opere della civiltà, che stabiliscono tra loro una sorta di "sodalizio arcano", l'installazione si assesta idealmente sulle macerie del mondo nel tentativo di riassumerle tutte e da lì ripartire per un affondo di fede nelle risorse dell'uomo. Ci torna utile proporre alla condivisione l'affermazione di G. Richter: "L'arte è la forma più alta di speranza". Tra le molte verità che la definiscono, l'arte annovera anche questa. Qui la spasmodica ricerca di senso si acquieta e si scioglie.

Anche lo spazio della Rocca Maggiore ospiterà opere del gruppo Acca e, in più, un'installazione di Claudio Carli. I marciatori perciò quest'anno avranno del materiale in più su cui riflettere. Alle allegre o ponderose conversazioni che si utilizzano anche per alleviare lo sforzo per molti inusuale, si aggiungerà anche lo stimolo che proverrà dai lavori degli artisti. Buona marcia.

A margine del Campo antimperialista Bravi ragazzi

Maurizio Mori

Giorgio Bartolini, Sindaco di Assisi città della pace, monta in bestia e gli si rizzano in testa i capelli (se ne ha, non lo conosciamo) ogni volta che sente parlare di pace. Figurarsi quel che gli accade in testa e nelle viscere quando giovani non-pacifisti, che però hanno partecipato e partecipano anch'essi alle manifestazioni e ai cortei contro le tante guerre, dal Kosovo all'Afghanistan all'Irak, con cui l'impero Usa ha sconvolto e sta sconvolgendo il mondo, si riuniscono - e proprio nella "sua" città - per lavorare e dibattere di imperialismo, di sfruttamento dei popoli e delle classi, di lotte di liberazione e, magari, pure di rivoluzione. E così anche quest'anno, quando il Campo Antimperialista ha riaperto i suoi spazi e i suoi incontri annuali alle falde del Subasio, il reazionario e collerico sindaco forzitaliota è andato su tutte le furie, e ha montato una campagna diffamatoria che ha trovato ampi spazi e condivisioni sulla stampa, locale e talora anche nazionale. Noi di "micropolis" e di "Segno critico" siamo allora voluti andare al Campo antimperialista, un ameno spazio organizzato a camping tra il verde, anzitutto per portare la nostra solidarietà contro la campagna terroristica della destra, e poi per assistere ad alcuni dei suoi lavori. Il Campo antimperialista di quest'anno (1-6 settembre 2003) ha avuto come logo "Resistere all'attacco", e come proclama-guida "Per un fronte internazionale di tutti coloro che combattono contro il nuovo fascismo americano" assieme ad una citazione da Che Guevara: "Tutta la nostra azione è un grido di guerra contro l'imperialismo. E'

un invito all'unità dei popoli contro il grande nemico del genere umano: gli Stati Uniti d'America". Adesioni, e forse presenze, da tutto il mondo, tra i diversi continenti assente solo l'Oceania; una lunga lista di nomi e di organizzazioni, non sappiamo quanto rappresentative di realtà effettivamente concrete. Tra i nomi quello di Luca Frisullo, con specificato "padre di Dino" (culto della personalità?), e del resto la settimana era esplicitamente dedicata a Dino Frisullo, recentemente scomparso, che ricordiamo coerente e battagliero combattente per i diritti e la libertà dei popoli ma anche coerentemente pacifista: non ci è sembrato che il pacifismo avesse molta cittadinanza tra le tende e le aree di dibattito nel Campo - e del resto neppure noi ci dichiariamo pacifisti.

Nell'ampio e corroborante spazio verde, tagliato da sentieri con nomi quanto meno improbabili dato il clima politico e culturale che lo attraversava: via Perfetta Letizia, via

che si muove con le armi nei paesi ex- e neo-coloniali e nel continente ibero-americano, e anche in Europa. Tanta passione, ma anche parecchia ingenuità. Comunque, un bagno non del tutto condiviso ma ristoratore per noi che eravamo passati - fugacemente - per quella fiera apolitica e di piccolo consumismo che è da tempo la Festa dell'Unità. Abbiamo presenziato, e in parte partecipato, a due incontri che si svolgevano in contemporanea: "Fascisteria: indagine sulle destre radicali in Italia", che, a essere generosi, ci ha lasciato perplessi e sospettosi per l'ambiguità del dibattito; e "Conferenza stampa con un esponente della Resistenza nazionale irakena". Ha parlato un membro della Coalizione Democratica Irakena, un compagno fuggito dal regime di Saddam e da anni e anni esiliato all'estero, che ha offerto un quadro di estremo interesse sulla lotta, armata, contro le truppe di occupazione, e sulle prospettive della lotta. Dalla platea, la parola ai militanti del Campo Antimperialista: interventi ancora

passionali, di compagni che talora sono apparsi sprovvisti, talora addirittura anche lontani dalla lettura attenta di giornali. Compagni, armati di passione e di solidaritarismo. Diciamo la verità: dei bravi ragazzi.



Esercito popolare iracheno

libri

Pieve del Vescovo. Una residenza fortificata nel territorio di Perugia, a cura di Francesco Federico Mancini, Perugia, Edilprom 2003.

E' probabile che diversi, tra i nostri lettori del perugino e del corciano, conoscano l'imponente complesso monumentale rappresentato dal castello di Pieve del Vescovo, ma pochi, forse, sapranno che nel 1999 la Curia arcivescovile di Perugia, che ne ha la proprietà, lo ha affidato in comodato d'uso alla Scuola Edile di Perugia che, in cambio, dovrà curarne il restauro, la conservazione e la valorizzazione. L'edificio è stato infatti individuato come "cantiere scuola" dove potranno formarsi i futuri operatori del settore edile, intervenendo direttamente su un bene culturale di assoluta importanza. Nell'ambito di questo progetto si colloca la recente pubblicazione del volume a cura di Mancini che raccoglie i contributi significativi di diversi studiosi (archivisti, storici, storici dell'arte, ingegneri, architetti) che consentono di analizzare il castello da molteplici punti di vista e, inoltre, di metterlo in rapporto con il territorio circostante e con analoghi edifici coevi. Ricco è il corredo iconografico, così come con-

sistenti sono gli apparati tra cui si segnala una interessante appendice documentaria curata da Sonia Merli.

Franca De Sio, *Umbri. Popolo di santi?, Le Guide Xenofobe*, Casale Monferrato, Edizioni Sonda, 2003.

Non a caso l'editore pubblica i titoli della collana prima del frontespizio del volume con la specifica: "ai migliori difetti degli italiani". Il tentativo, tra il serio ed il faceto, è quello di mettere in discussione gli stereotipi tradizionali di cui è infarcita la retorica culturalturistica sui caratteri dei diversi popoli o etnie o tradizioni da cui è costituita l'Italia. La colpa del "popolo di santi", ci spiega l'autrice, è dei visitatori tedeschi dell'Ottocento

che proiettarono i santi dipinti dal Perugino sugli umbri. L'Umbria diviene così "una terra mistica e pura, in cui vivevano popoli così pieni di buoni sentimenti che condizionavano anche le espressioni artistiche". Il libro smonta con metodo questo luogo comune. Lo fa con garbo, utilizzando la tecnica usata da Piovene nel suo *Viaggio in Italia*. Ne emerge un popolo variegato, capace di austerità e sacrificio, tutt'altro che serafico, con i suoi spregiudicati capitani di ventura, operoso la cui parola d'ordine è il "saccio fa", in cui la stessa organizzazione della città e del territorio suggerisce una idea di comunità coesa e solidale e al tempo stesso aperta al forestiero, anche se priva di qualsiasi forma di servilismo o di piaggeria nei

suoi confronti. E' quanto emerge dal volume di Franca De Sio, bibliotecaria a Terni. La lettura è piacevole, il libro ha dimensioni esili, le riflessioni non sono banali. Tutti buoni motivi per suggerirne la lettura.

Gaetana Luchetti, *Dagli archivi della memoria... la storia. Alessandro Menconi e Angela Lucconi raccontano*, a cura di Andrea Bartolini, Quaderni Marscianesi, Marsciano 2003.

E' il primo lavoro pubblicato nella nuova collana promossa dal Comune di Marsciano e curata editorialmente da Andrea Bartolini. La collana nasce dall'esigenza di ridefinire i percorsi storici attraverso cui si costruisce l'identità di una comunità oggi in cre-

scita, che rischia sotto l'urto della modernizzazione di non ritrovare più i propri caratteri originari, quei nessi e relazioni che ne hanno consentito lo sviluppo. Ciò che è importante in generale lo diviene in modo particolare per un Comune ad identità debole, quasi una federazione di piccoli centri, come è Marsciano. Importante è, anche, la scelta della prima uscita. Si tratta delle testimonianze di due testimoni privilegiati: Alessandro Manconi, farmacista ottantaseienne, e di Angela Lucconi, ultranovantenne, a lungo proprietaria di una osteria del paese, raccolte all'interno di un progetto didattico dalle maestre Gaetana Luchetti e Carla Fosforani. Ne emergono le risorse della memoria non tanto e non solo come fonte storica, ma soprattutto come elemento che scioglie e restituisce percorsi individuali di vita, quelli che nel racconto storico, per forza di cose generalizzante, vengono perduti e che invece animano una vicenda che, considerata con i canoni tradizionali, rischia di risultare insignificante. Più concentrato sugli eventi pubblici è il racconto di Manconi, più su quelli di una società in bilico tra tradizione e innovazione la testimonianza di Angela Lucconi. Ne emerge un piccolo, prezioso volume, per molti versi esemplare, ottimo inizio d'una attività editoriale che si preannuncia lunga e fruttuosa.

Sottoscrivete per micropolis
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:
Centro di Documentazione e Ricerche Segno
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96N.38/96

Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero: Alberto Barelli,
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,
Francesco Mandarinini, Enrico Mantovani,
Fabio Mariottini, Roberto Monicchia,
Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico
Sciamanna.